

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 3 - Luglio 2003 - Anno VII

Quaderno n. 1 per Studenti di teologia

Presentazione

Don Paolo Tarchi pag. 3

Corso per Studenti di teologia

Abbazia di Novacella - Varna (BZ)
4-8 settembre 2002

Programma pag. 7

“Una memoria ricca di storia”

S. E. Mons. Fernando Charrier. pag. 9

“La chiesa e la responsabilità verso il creato”

Prof. Don Karl Golser pag. 21

La questione ecologica e ambientale

Prof. Simone Morandini pag. 38

Comunicare il Vangelo in un mondo del lavoro che cambia

Don Gianni Fornero pag. 52

Giustizia e Pace si baceranno

Don Adriano Vincenzi pag. 63

Conclusioni

S. E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini. pag. 78

APPENDICE

Master Universitario di 1° livello

Management e responsabilità sociale d'impresa

Angelicum Pontificia Università San Tommaso - Roma

LUMSA Libera Università SS. Assunta - Roma pag. 83



presentazione

Don PAOLO TARCHI

Pubblichiamo gli atti del “Corso per studenti di teologia” svoltosi presso l'Abbazia di Novacella – Varna (Bolzano) dal 4 all'8 settembre 2002.

L'economia, la politica, il lavoro, la giustizia e la pace, la salvaguardia del creato interrogano sempre più la coscienza dell'uomo post-moderno ponendo domande di senso e chiedono all'etica chiavi di lettura e di discernimento.

La comunità ecclesiale è cosciente che l'evangelizzazione del sociale è parte integrante della sua missione e che è chiamata anche oggi ad una delicata “opera d'inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i metodi di vita, in modo che il cristianesimo continui ad offrire il senso e l'orientamento dell'esistenza” (ES, 9).

Nel corso rivolto a futuri sacerdoti abbiamo voluto attraversare, sia pur per flash, i grandi temi della questione ecologica e ambientale, delle trasformazioni del mondo del lavoro, della giustizia e della pace. Prezioso e d'orientamento l'intervento introduttivo di S. E. Mons. Charrier che per la sua esperienza di direttore nazionale e poi di presidente della corrispondente Commissione Episcopale, ha ricostruito la memoria del lavoro svolto dall'ufficio dalla sua costituzione ad oggi.

La scelta del luogo non è stata casuale. L'Abbazia di Novacella fondata nel 1142 e importante centro spirituale culturale noto in tutta Europa, oggi si caratterizza anche per il suo Centro ecologico e per l'attenzione fattiva ai temi ambientali. La diocesi di Bolzano-Bressanone, di cui fa parte, da anni ha recepito nei programmi pastorali la sensibilità alla problematica della salvaguardia del creato. Il contatto con la bellezza del luogo, la gloriosa storia dell'Abbazia, la ricchezza pastorale della diocesi, hanno offerto stimolanti spunti di meditazione e di riflessione.

Questo numero vuole così inaugurare una serie di quaderni da offrire a quanti si avvicinano alle problematiche dell'evangelizzazione del sociale.



CORSO PER STUDENTI DI TEOLOGIA

*Abbazia di Novacella - Varna (BZ)
4-8 settembre 2002*



MERCOLEDÌ 4 SETTEMBRE

- ore 17,00 Mons. F. CHARRIER
«Una memoria ricca di storia»
ore 18,30 Cena

GIOVEDÌ 5 SETTEMBRE

- “La chiesa e la responsabilità verso il creato”
ore 7,15 Lodi e S. Messa
ore 8,15 Colazione
ore 9,00 Mons. W. Egger
ore 10,30 Prof. Don Karl Golser
“Riflessione biblico – teologica”
ore 12,15 Pranzo
ore 15,00 Prof. Simone Morandini
“La questione ecologica e ambientale”
ore 17,00 Visita al Centro Ecologico – Abbazia di Novacella
ore 18,00 Vespero
ore 18,30 Cena

VENERDÌ 6 SETTEMBRE

- ore 7,45 Lodi
ore 8,15 Colazione
ore 9,30 Don Gianni Fornero
“Comunicare il Vangelo in un mondo del lavoro
che cambia”
ore 11,00 Incontro dibattito con un imprenditore (UCID - TN)
e sindacalista CISL - TN
ore 12,15 Pranzo
ore 15,30 Passeggiata... per chi vuole
ore 17,45 S. Messa con Vespero
ore 18,30 Cena

SABATO 7 SETTEMBRE

- ore 7,45 Lodi
ore 8,15 Colazione
ore 9,30 Don Adriano Vincenzi
“Giustizia e Pace si baceranno”

ore 12,15 Pranzo
ore 15,00 Visita al Museo delle Miniere
ore 17,45 S. Messa con Vespero
ore 18,30 Cena

DOMENICA 8 SETTEMBRE

ore 7,45 Lodi
ore 8,15 Colazione
ore 9,30 Mons. Giancarlo Bregantini
ore 11,00 S. Messa
ore 12,15 Pranzo
ore 14,00 Saluti e partenze



- AMBROSIO Vincenzo
- ANASTASI Antonio
- BEGHINI don Renzo
- BELVITO Mimmo
- BERTARELLI Luca
- BREGANTINI S. E. Mons. Giancarlo
- CANNIZZO Luigi
- CHARRIER S. E. Mons. Fernando
- CIPPONE Marco
- CREMONESE Giuseppe
- DE LUCA Lino
- DE MAGISTRIS Marco
- EGGER S. E. Mons. Wilhelm Emil
- FONTANA Pierluigi
- FORNERO don Gianni
- GALATTI Gaetano
- GOLSER Prof. Don Karl
- GUARALDI Filippo
- GUIDONE Andrea
- LEONE Gabriele
- LOMBARDO Tommaso
- LOPANO Vincenzo
- MAGRO Fabio
- MANCUSO Francesco
- MORANDINI Prof. Simone
- MORETTO Matteo
- MOROCUTTI Paolo
- NEGROLLI Paolo
- OTTONI Davide
- PAOLETTI Terzilio
- PETRUZZI Michele
- PIGONI Federico
- PUGLISI Salvatore
- ROMANO Filippo
- RUSSO Antonino
- SCALZO Pietro
- SGRÒ Antonino
- SOZZI Fabio
- STASI Giovanni
- TARCHI Don Paolo
- TASCONE Calogero
- TESSAGLIA Stefano
- URSO Flora
- VINCENZI Don Adriano

U

Una memoria ricca di storia

Brevi cenni di storia dell'ufficio di pastorale sociale e del lavoro

S. E. Mons. FERNANDO CHARRIER - Vescovo di Alessandria, già Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

1. Le premesse e i primi passi

Già Pio XII aveva guidato l'impegno sociale con un continuo insegnamento; i suoi discorsi alle varie categorie di lavoratori e di uomini impegnati nella società furono un preciso punto di riferimento. Con il suo stimolo ed appoggio sorsero, specialmente negli anni '40 e '50, molteplici associazioni di laici sulla consapevolezza che i cristiani possono offrire un loro apporto originale per la costruzione della società. Ebbero origine, così, le ACLI per la preparazione di uomini impegnati nel mondo del lavoro e nel sociale; presero vita molteplici Associazioni professionali e l'Azione Cattolica fu stimolata ad impegnarsi nel mondo del lavoro attraverso i settori, per lo più giovanili, dei lavoratori e dei rurali. Il Magistero Pontificio e il Concilio Vaticano II confermarono questo impegno e aprirono nuovi orizzonti.



Intanto si andava sempre più imponendo l'idea che la pastorale sociale e del lavoro non poteva essere delegata a qualche associazione o movimento, ma doveva essere assunta dalla Chiesa in quanto Chiesa. Pur operando con puntualità e avvedutezza, l'Azione Cattolica, le ACLI, la Coltivatori Diretti, le Associazioni professionali, i Cappellani del lavoro non potevano sostituirsi alla Chiesa poiché, secondo un modo di esprimersi di quei tempi, la "pastorale è il mestiere della Chiesa"; non era possibile, cioè, delegarla, se per delega si intende trasposizione e "trasferimento" di responsabilità ad altri. Nel progettare, tuttavia, e nel porre in atto tale pastorale le aggregazioni laicali avrebbero avuto un dovuto e necessario protagonismo.

Ancor prima dell'inizio del Concilio e durante il Concilio stesso, e soprattutto alla sua conclusione, si tentarono i primi incontri tra i vari soggetti impegnati pastoralmente nel sociale e, in particolare modo, nel mondo del lavoro; fu un primo approccio tendente non solo a concordare una strategia comune, quanto ad iniziare un cammino che avrebbe portato, in seguito, ad un'assunzione diretta di tale pastorale da parte della Chiesa.

Gli approcci erano stati preparati da riflessioni tra tutti coloro che operavano pastoralmente tra i lavoratori: i convegni delle ACLI e dei cappellani del lavoro, ad esempio, rappresentavano una ricca indicazione di iniziative e una fonte di idee, sovente messe da parte.

Intanto il Concilio e il "post-Concilio" portavano una acquisizione aggiornata dell'impegno pastorale della Chiesa: si cominciava a prospettare una "pastorale d'insieme", incarnata nella storia e rispondente al nuovo che stava emergendo.

Anche la società era in fermento. Sia a livello internazionale che nazionale si intuivano possibili "nuove frontiere" portatrici di una organizzazione sociale più rispettosa dei diritti degli uomini e dei popoli. Alla luce dell'Enciclica "*Pacem in Terris*" di papa Giovanni XXIII, la speranza di una pace duratura, che sgretolasse i blocchi contrapposti, si faceva sempre più strada ed aveva un riflesso nel mondo del lavoro. Il desiderio di una maggiore giustizia, la consapevolezza che ogni uomo aveva diritto ad essere protagonista nella società diedero luogo a correnti di cultura e a iniziative anche tra i lavoratori. Simili correnti non potevano non influenzare anche le associazioni e le organizzazioni cristiane. Anzi, alcuni interpretarono simili fenomeni, che avevano in sé anche un certo atteggiamento di "deistituzionalizzazione" come un'accelerazione verso la caduta del "sistema".

Sull'onda di queste correnti di pensiero, entrarono in crisi, a poco a poco, anche le presenze cristiane tra i lavoratori, e tra esse i Cappellani del lavoro; le associazioni, tra cui le ACLI, si spostarono verso un impegno prevalentemente sociale seguendo il desiderio di far politica in proprio. Questa situazione di crisi favorì la svolta nella pastorale del lavoro.

L'8 maggio 1971 il Consiglio Permanente della CEI affermava in un comunicato che le ACLI, per il loro impegno sociale e per le scelte operate, non si potevano più enumerare tra le associazioni raccomandate dalla gerarchia ecclesiastica; questa dichiarazione fu ripresa da Paolo VI con aggravata deplorazione; la conseguenza fu il ritiro degli assistenti ecclesiastici dall'associazione. Il comunicato

afferitava, inoltre, che la Chiesa italiana assumeva in proprio la pastorale del mondo del lavoro, senza più deleghe ad altri; e si decideva di istituire a livello nazionale, e in ogni diocesi, il “Gruppo sacerdotale della pastorale del lavoro”, con lo scopo di riunire in un unico organismo quei sacerdoti che, a vario titolo e con diverse presenze, operavano in questo ambito pastorale. I gruppi avrebbero dovuto costituire il coordinamento, con un sacerdote delegato diocesano, della pastorale del mondo del lavoro ed essere i promotori dell’inserimento di questa pastorale all’interno della pastorale ordinaria delle Chiese locali, a partire dalla parrocchia.

Al tempo stesso, il comunicato prevedeva la nomina di un vescovo delegato per ogni regione e di un sacerdote incaricato regionale per coadiuvarlo nell’impegno di coordinamento; per il raccordo nazionale si prevedeva il gruppo sacerdotale nazionale ed un vescovo delegato dalla CEI.

Al Gruppo sacerdotale s’imponivano due problemi: innanzitutto delineare il tipo di presenza della Chiesa nel mondo del lavoro, supportata da scelte ben precise; e in secondo luogo, prospettare il superamento del momento puramente presbiterale con cui veniva attuata, nel momento, la pastorale del lavoro.

Le prime elaborazioni culturali, riassunte in parecchie relazioni del vescovo delegato e del segretario del gruppo nazionale, si articolavano sulle seguenti scelte: conoscere i lavoratori (la loro cultura, la loro condizione, i loro problemi e aspirazioni), amare i lavoratori (amore manifestato con atteggiamenti d’ascolto, comunione, servizio); il rapporto tra la Pastorale del mondo del lavoro e il “Movimento Operaio”; la pastorale d’insieme (evangelizzazione, animazione cristiana); strutture della pastorale del lavoro (Gruppi sacerdotali, Commissioni diocesane, Delegato diocesano, zone pastorali, parrocchie, fabbriche, Gruppi di laici della pastorale del lavoro, associazioni laicali).

Le difficoltà incontrate non furono poche. Già il fatto che si fosse iniziato con i soli gruppi sacerdotali faceva risaltare il solo momento presbiterale della pastorale del mondo del lavoro, non rilevando l’indispensabile apporto dei laici. Così, per ovviare a questa lacuna, in alcune regioni e in molte diocesi si diede vita a commissioni con la presenza di sacerdoti, religiosi e laici; e a livello nazionale s’istituiva la Consulta nazionale nella quale erano presenti (almeno nelle intenzioni) un sacerdote e un laico per ogni regione.

Mettendo a confronto la struttura della pastorale del lavoro del nostro paese con quella d’altre nazioni europee, si poteva notare che da noi si era risolto il problema riguardante il coinvolgimento di tutta la Chiesa, mentre era irrisolto il problema della presenza laicale; all’estero si riscontrava ad una situazione inversa. Nella nostra Chiesa si tentò di dare una soluzione al problema istituendo i gruppi della pastorale del lavoro denominati “gruppi d’evangeliz-

zazione”, tendenti a promuovere un impegno dei lavoratori cristiani per l’annuncio del vangelo nel loro mondo. Altro problema era costituito dall’assenza nel gruppo sacerdotale dei “preti operai”, esperienza che si andava sviluppando anche in Italia. Per una fattiva collaborazione sarebbe stato necessario un dialogo aperto e senza pregiudizi; situazione che non si verificò per lungo tempo per difficoltà sorte dall’una e dall’altra parte.

I primi passi della pastorale del lavoro furono ostacolati anche da alcuni problemi: si doveva reinventare tutto, dal momento che il passaggio di responsabilità dalle associazioni laicali alla Chiesa non era stato sufficientemente preparato; in secondo luogo, gravava sulla pastorale del lavoro un sospetto dei lavoratori, che avevano giudicato il distacco della Chiesa dalle ACLI come una condanna dell’azione del Movimento Operaio; né era meno imbarazzante il sospetto da parte d’alcuni ambienti ecclesiastici che giudicavano l’azione nel mondo del lavoro rischiosa per la possibile influenza dell’ideologia marxista.

Tra successi e delusioni e con molto sacrificio, l’impegno e l’aiuto incondizionato di parecchi ex assistenti delle ACLI e dei Cappellani del lavoro, fecero sì che si riuscisse a stabilire in Italia un tessuto di rapporti e d’impegni tra le singole diocesi che salvò e sviluppò la pastorale del lavoro, e permise di non perdere i contatti con il mondo del lavoro e con le Associazioni d’ispirazione cristiana.

Intanto alla fine del 1973 furono pubblicati, a cura della Commissione Episcopale, due note pastorali che dovevano essere di supporto ai contenuti e all’organizzazione della pastorale del lavoro: “La Chiesa e il mondo rurale italiano” e “La Chiesa e il mondo industriale italiano”. L’assenza di un testo che si riferisse al mondo terziario testimonia la difficoltà a dar vita ad una pastorale del “mondo del lavoro” nel suo complesso, e conferma la settorialità presente negli operatori di pastorale.

Il primo testo, ampio e documentato, nelle sue tre parti offriva uno sguardo sull’evoluzione economica e culturale della società rurale, indicazioni per una politica coraggiosa per l’agricoltura e linee di pastorale per il mondo rurale, tuttavia risentiva dell’ambiente in cui era nato: quello associativo della Coltivatori Diretti. Il secondo, contenente annotazioni sulla condizione operaia, sui valori e la situazione religiosa del mondo industriale, sui contenuti e metodi di una pastorale dei lavoratori, dell’industria, sui criteri per un’efficace azione pastorale, pareva, già alla sua pubblicazione, molto “datato”, e anch’esso ancora molto settoriale. I due documenti, preparati da esperti su incarico della Commissione Episcopale per i problemi sociali, furono accolti dalla CEI quali validi sussidi di studio e d’attività pastorale per quanti operavano nel mondo rurale e nel mondo industriale. Essi rappresentavano un primo passo importante sia sulla via di ottenere “cittadinanza” nella pastorale or-

dinaria alla pastorale del lavoro accanto ad altri settori pastorali, sia nell'elaborazione più sistematica d'intuizioni pastorali che avrebbero avuto, in futuro, un'ulteriore feconda specificazione, nel tentativo di coinvolgimento di tutti i Vescovi chiamati ad una riflessione su un tema pastorale sovente troppo dimenticato.

Fu di grande aiuto, in questo periodo di programmazione delle attività, un "decalogo" offertoci da Papa Paolo VI. In un'udienza privata dedicata ai sacerdoti della pastorale del lavoro, il Papa si presentò con alcuni appunti scritti di sua mano, e senza un testo scritto cominciò col dire: "Carissimi confratelli, noi sentiamo profondamente, oltre alle parole che stiamo per dire e oltre gli atti che potremo fare, la vostra grande missione, la missione che la Chiesa v'impone: portare Cristo alla classe operaia; servire, amare, educare, formare la classe operaia. Cristo non deve essere estraneo a questa manifestazione della società ... Oggi vorremmo offrirvi una specie di decalogo della pastorale del lavoratore. Eccone i punti". (Roma, 4 dicembre 1971). Impossibilitati a riportare per esteso quanto il Papa affermò, si possono enumerare i dieci punti da Lui presentati.

Per prima cosa bisogna avvicinare i lavoratori; il secondo punto è uno sforzo per comprendere; terzo punto: i lavoratori sono soggiogati da ideologie diverse: comunismo e liberismo; il quarto punto: la certezza che noi abbiamo un messaggio che non dobbiamo mutuare dagli altri; quinto: dobbiamo far sentire ai nostri lavoratori che non andiamo come colonialisti; e poi c'è il lavoro; il settimo punto del decalogo: la coscienza morale; ottavo: oltre la coscienza morale, la coscienza sociale; e poi l'azione e da ultimo Cristo.

Questo seme gettato in terra fruttificò.

2. L'ufficio per la pastorale del lavoro

Il 1975 costituisce per la pastorale del lavoro la svolta auspicata già nel 1971 e preparata lungo quattro anni di serio impegno: la costituzione all'interno della Segreteria Generale della CEI dell'Ufficio per la pastorale del lavoro. "Sulla pastorale del mondo del lavoro - si legge nel comunicato dello stesso Consiglio riunitosi il 22-24 aprile 1975 - il Consiglio Permanente ha preso atto con soddisfazione della costituzione dell'ufficio per la pastorale del mondo del lavoro, destinato ad operare con continuità all'interno della Segreteria Generale della CEI. Suoi compiti istituzionali, come per gli altri Uffici, sono quelli di seguire e documentarsi sulla realtà, mantenere i collegamenti e coordinare quanto viene fatto a livelli diversi, stimolare all'impegno persone e gruppi nelle comunità locali e negli ambienti professionali. L'ufficio, man mano che se ne presentano le possibilità, verrà articolato in modo da corrispondere alle

esigenze dei principali settori produttivi. Accanto al mondo operaio, un'attenzione particolare verrà data a quello rurale”.

Mons. Enrico Bartoletti, Segretario Generale della CEI, partecipando nel gennaio 1976 ad una sessione straordinaria della Consulta nazionale della pastorale del lavoro, presente mons. Santo Quadri, Presidente della Commissione per il mondo del lavoro, affermava che: “Per quanto riguarda questa pastorale non si parte da zero, e che la costituzione dell'Ufficio e segno che ora tutta la Chiesa assume in pieno, con responsabilità totale, il servizio pastorale nel mondo del lavoro. Tutti debbono farsene seriamente carico pur essendo affidata ad alcuni in particolare: sacerdoti, laici, ecc. L'ufficio nazionale rappresenta il segno visibile della volontà della Chiesa di inserire la pastorale del lavoro nell'Organismo operativo della CEI come centro d'ascolto, d'orientamento e d'azione pastorale. La Consulta nazionale dell'ufficio dovrà esprimere l'unico impegno della Chiesa nel mondo del lavoro, pur nella distinzione dei vari ambienti della vita produttiva. Vi dovranno perciò partecipare tutte le forze che agiscono pastoralmente in Italia, sia a livello geografico sia a livello d'impegni: quanti, cioè, intendono e vogliono agire pastoralmente nei vari settori. Sussistono ancora delle assenze quali il mondo rurale e, specialmente, il mondo terziario. L'ufficio non sarà normativo, ma esemplificativo, sostenuto dalla Consulta; e sarà, a sua volta, d'aiuto alla Commissione episcopale per i problemi sociali. Tale struttura (Ufficio e Consulta) dovrà realizzarsi in ogni regione e diocesi. È un auspicio e un invito. Forse le strutture avranno denominazioni diverse, anche se sarà meglio denominarle Commissione diocesana e regionale, e tuttavia avranno i medesimi compiti. La pastorale del lavoro è un impegno da prendere sul serio; impegno che richiede in ciascuno, competenza e inventiva, ma anche umiltà e fiducia”.

Queste parole di Mons. Bartoletti, qui riportate in sintesi, individuavano l'itinerario che la pastorale del mondo del lavoro avrebbe dovuto percorrere sia nei contenuti, sia nella sua struttura organizzativa, sia nello sviluppo futuro.

3. Le scelte fondamentali, il metodo e le attività

Le indicazioni del Consiglio Permanente e del Segretario Generale della CEI furono la traccia del cammino attuato, secondo le diverse esigenze dei tempi, dalla fondazione dell'Ufficio sino ad oggi. I tre Direttori che si sono susseguiti in questi venticinque anni hanno impresso una loro impronta che ha arricchito sia i contenuti che il metodo di lavoro; la struttura è pressoché rimasta intatta. Questa mia comunicazione rende conto del primo periodo dell'ufficio, e cioè dei primi dieci anni (dal 1975 al 1985).

Le scelte fondamentali ritenute urgenti furono:

- *l'impegno di tutta la chiesa*, cioè, dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Religiosi/e e dei Laici. Si operò perché questa scelta fosse compresa e attuata, e perché, anche se gradualmente, cadesse l'istituto della delega ad un qualche gruppo o ad una qualche associazione. Ogni presenza, infatti, ed ogni esperienza, non potendosi ritenere esaustiva di tutta la pastorale del lavoro, aveva cittadinanza nel quadro generale di una pastorale della Chiesa e con la Chiesa. Non per questo erano escluse le aggregazioni laicali, anzi: il loro impegno era decisivo per la riuscita di una pastorale che doveva attuare l'acquisizione suggerita dallo stesso Pio XI che affermava esser i lavoratori i primi e immediati evangelizzatori dei lavoratori stessi.
- L'attività della Chiesa in questo campo specifico non poteva non avere caratteristiche *missionarie* nei metodi e nei contenuti. Le strutture stesse della pastorale del lavoro dovevano avere questa qualità specifica; infatti il problema più urgente per il mondo del lavoro era la fede, per cui prioritaria era l'evangelizzazione.
- L'azione pastorale doveva dedicarsi a *tutto il mondo del lavoro* nelle sue varie specificazioni e nei suoi vari settori, senza sottovalutare la specificità e l'originalità dei singoli settori produttivi.

Il metodo, essendo portatore di contenuti, non poteva essere ritenuto un puro fatto tecnico.

Tenendo conto che l'annuncio del messaggio evangelico aveva bisogno di essere trasmesso concretamente con lo strumento della cultura del mondo del lavoro per facilitarne l'accoglienza e la comprensione; il metodo più opportuno parve quello che parte dall'esperienza concreta del lavoratore e dai valori che già vive". Occorre contemplare Cristo nella vita – diceva Mons. Alfred Ancel, Vescovo operaio – e nell'azione del mondo operaio. Cristo è presente, bisogna di vederlo; altrimenti siamo come i ciechi di cui parla il Vangelo. Dobbiamo domandare a Lui la grazia di aprirci gli occhi affinché lo possiamo vedere". Questo metodo venne esteso a tutto il mondo del lavoro, e fu qualificato con tre espressioni: "Ascolto-dialogo, comunione – condivisione, amore-servizio"; termini che indicavano sia l'atteggiamento sia il cammino pastorale.

Le attività cercarono di dare corpo alle scelte compiute e al metodo individuato.

- *Lo studio della situazione*. Non si trattava, certamente, solo di un rilevamento sociologico della condizione, mentalità e cultura del mondo del lavoro: era, invece, un momento necessario richiesto per non "costruire sulla sabbia" e per una fedeltà al principio che

per operare in quello specifico settore era necessario, come ricordava Papa Giovanni XXIII, essere “scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti” (PT n. 148); in pratica uno studio attento per sapere individuare linee e le presenze pastorali più adeguate attraverso sperimentazione e tentativi. Si ponevano, così, allo studio temi come: cosa vuol dire evangelizzare in una società industrializzata; il rapporto tra Vangelo e cultura operaia, contadina, dei ceti medi, ecc.; cristianesimo e marxismo; evangelizzazione e promozione umana; ecc..

- *Il coordinamento delle esperienze.* Ogni esperienza, pur mantenendo la sua originalità e la sua autonomia, doveva sapersi riferire all'ufficio nazionale e alla sua Consulta come ad un punto di orientamento e di coordinamento pastorale. Ciascuna presenza, infatti, non poteva esaurire tutta la pastorale del lavoro, ma era una linea del disegno più completo della presenza della Chiesa nel mondo del lavoro.

Lo stimolo all'impegno: l'ufficio si proponeva, dopo una scelta oculata, alcuni impegni prioritari, sforzandosi di perseguirli nel miglior modo possibile. Dovevano essere obiettivi raggiungibili con le persone e i mezzi a disposizione. Si stimò perciò di dover fare alcune scelte sul piano formativo.

Per i sacerdoti: riprogrammare la “scuola di pastorale” per i delegati diocesani; favorire incontri organizzativi interregionali (Nord-Centro-Sud); tenere convegni di studio annuali.

Per le religiose: incontri interregionali per un interscambio sulle diverse esperienze.

Per i seminaristi: curare un'attenzione dei delegati diocesani e regionali verso i rispettivi seminari; programmare corsi estivi di formazione a livello regionale o interregionale.

Per i laici: impegnarsi per una seria formazione, anche attraverso un'adeguata sussidiatura, all'interno dei gruppi associativi e di base.

Con la costituzione dell'ufficio nazionale per la pastorale del mondo del lavoro venne meno la figura del vescovo delegato della CEI, e la Commissione episcopale per i problemi sociali assunse la denominazione di “Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro”.

L'attenzione tra i sacerdoti alle problematiche, pastorali e non, del mondo del lavoro, assai viva fino a meta degli anni '70, andò man mano affievolendosi. Rimasero sulla “breccia” coloro che

da tempo avevano dedicato con passione il loro ministero a questo ambito pastorale. Si operò, di conseguenza, per suscitare nuove vocazioni tra i presbiteri e tra i seminaristi; rispondevano a questa esigenza le scuole per nuovi delegati diocesani e i corsi annuali per seminaristi. Nel cammino, intanto, venivano emergendo alcuni nodi, a parer mio, in parte ancora insoluti oggi.

Innanzitutto la presenza laicale. È vero che i laici offrivano una loro presenza nei vari organismi della pastorale del lavoro; è vero, anche, che le associazioni si dimostrarono sempre più aperte ad una collaborazione nelle attività pastorali, ma con una certa cautela, attente a non rinunciare alla propria autonomia, conseguenza, per molte di loro, dell'impegno primariamente per attività sociali e nell'animazione degli ambiti della società ove erano chiamati, per Statuto, ad operare.

In particolare era insufficiente il laicato apostolico; uniche presenze erano: il Movimento lavoratori di Azione Cattolica, la GIOC in qualche diocesi e qualche piccola esperienza di Comunione e Liberazione Lavoratori.

Anche nell'ambito delle Associazioni di animazione cristiana era sorta una "turbativa" prodotta dalla scissione delle ACLI e dalla inevitabile contrapposizione tra le ACLI e i nuovi movimenti sorti da quella spaccatura, cioè la Federacli e il Mocli, confluiti poi nel nuovo movimento denominato Movimento Cristiano Lavoratori.

Il problema del laicato nel mondo del lavoro si è posto, e si pone ancora oggi, anche se in termini diversi dal passato; come rimane aperto quello riguardante le Associazioni professionali, la maggioranza di esse con un necessità di "rifondazione".

Per ovviare a questa carenza nacquero dopo il 1975 i "Gruppi di evangelizzazione". Questi dovevano offrire la possibilità di promuovere un impegno dei lavoratori cristiani attraverso riunioni di formazione e di revisione di vita; non intendevano essere un'organizzazione accanto alle altre, né una nuova struttura organizzativa e associativa in alternativa a quelle esistenti; erano solamente un momento formativo, ma non ebbero molta fortuna.

Nell'ambito delle presenze presbiterali rimaneva viva la questione dei cappellani del lavoro che, pur a fronte di una revisione delle modalità del loro agire, faceva sorgere in alcuni qualche difficoltà; altrettanto, e per altro verso, rimaneva aperta la questione dei "preti operai". Questa esperienza, così come si andava configurando in Italia, poneva problemi ai preti operai stessi e alla comunità cristiana; era tuttavia ritenuta indicativa e valida dalla pastorale del lavoro, anche se il dialogo con questa esperienza rimase difficile e sofferto.

La stessa presenza dei sacerdoti nelle Associazioni e nei Movimenti di ispirazione cristiana scontava momenti di incertezza e di difficoltà. Si tentavano nuove esperienze nelle ACLI, nell'MCL e

nella Confcooperative, utili per una più puntuale definizione dei compiti e delle modalità della presenza sacerdotale: il sacerdote presente nelle aggregazioni laicali, si diceva, deve essere un sacerdote della pastorale del lavoro, e non del movimento o dell'associazione secondo la "figura" dell'antico Assistente. La sperimentazione non è ancora superata.

La situazione sociale suggeriva impegni diversificati per settori produttivi. Si tentò questa strada cercando di qualificarla attraverso un documento che, partendo da scelte di fondo comuni, si diversificasse negli impegni concreti rivolti ai singoli settori; la ragione di tale articolazione era da ricercarsi nella diversità di cultura dei singoli ambiti del lavoro. Il mondo rurale, infatti non si accomunava alla cultura del secondario, e, tantomeno, del terziario; anzi, quest'ultimo appariva talmente variegato per cui appariva semplicistica la stessa distinzione tra terziario produttivo e terziario di servizio. Il documento fu stilato in più bozze, ma non vide mai la luce; il mutamento era talmente veloce e radicale che pareva impossibile fissare una fotografia del mondo del lavoro senza ritrovarsi tra le mani qualcosa che ormai apparteneva al passato. Oltre alla complessità della società, si opponeva alla scelta di operare per settori produttivi la mentalità, vera o falsa che fosse, della ormai tramontata centralità del lavoro nella società che andava emergendo; il non aver combattuto con sufficiente convinzione una simile tesi fu di danno alla stessa pastorale del lavoro. Ruscirono a dare una "legge quadro" al mondo del lavoro, Mons. Giampaolo Crepaldi con S. E. Mons. Santo Quadri, nel 1992, con la Nota pastorale "Evangelizzare il sociale".

In conseguenza dei mutamenti sociali, ed anche per un adeguamento alla denominazione della Commissione episcopale, l'Ufficio nazionale venne denominato: Ufficio per i problemi sociali e il lavoro. Tale definizione suscitò parecchie perplessità ed alcune confusioni: perplessità, perché si pensò che si volesse annacquare nei problemi sociali l'impegno, da sempre fermo e fiero, con il mondo del lavoro; si pensava ad una fuga nel fumoso e nel vago. Confusioni, derivanti anche dal rapporto, non ancora istituito, con la Caritas, le Migrazioni altre presenze pastorali quali il settore della salute, il che fecero pensare ad una volontà di assorbimento da parte della pastorale del mondo del lavoro degli ambiti pastorali sopra citati. Il problema non si risolse con la chiarificazione dei compiti compiuta dalla Commissione episcopale, in cui si limitava l'impegno dell'Ufficio e della Commissione stessa al campo politico, economico e del lavoro. Problema rimasto aperto fino agli anni '90, ed oggi in larga parte chiarito.

Infine può essere utile dare attenzione ai momenti di approfondimento e studio operati negli anni '70 e '80. Scorrendo i notiziari dell'ufficio nazionale si può constatare che molti furono i temi posti allo studio in convegni annuali. Eccone una parziale elencazione: "La pastorale del lavoro" (1977); "Pastorale del lavoro e comunità parrocchiale" (1978); "Parola di Dio e mondo del lavoro" (1979); "Nuovi problemi e nuove prospettive per la pastorale sociale e del lavoro" (1980); "I laici nella pastorale del lavoro" (1981); "La crisi interpella la chiesa" (1981); "I problemi sociali del mezzogiorno e la Chiesa italiana" (1982).

Si debbono aggiungere i Convegni ecclesiali indetti dalla Commissione episcopale: "Dalla Rerum Novarum ad oggi" (1981); "Il lavoro è per l'uomo" (1983); "Uomini, nuove tecnologie e solidarietà" (1987); "Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale" (1991); ed ancor prima un convegno sulla "Partecipazione" (1972).

Fu tutto un crescendo nel tentativo di rimanere a pareggio con il cammino della società e poter dare risposte pastorali valide ed efficaci. In tutto questo fare vi furono, com'era inevitabile, anche molte lacune che gli operatori delle diocesi e delle regioni seppero, con la loro avvedutezza e generosità, colmare.

Proprio questo generoso impegno di molti delegati diocesani, dei quali alcuni sono già nella "patria celeste", fu il fulcro e il punto di riferimento sicuro per la pastorale del lavoro; essi furono di stimolo all'Ufficio nazionale con il loro atteggiamento, a volte critico, ma sempre di collaborazione e aiutarono a focalizzare sempre meglio gli obiettivi che ci si prefiggeva. D'altra parte erano loro, con i propri collaboratori, i veri operatori della pastorale del lavoro, e quindi costruttori di questa presenza inascoltati, a volte, da coloro che li avrebbero dovuti incoraggiare.

I nuovi impegni derivanti dall'ampliamento delle tematiche venivano focalizzati da nuovi documenti della Commissione episcopale e dell'Ufficio: "Chiesa e lavoratori nel cambiamento" (1987), che offriva i primi fondamentali punti di riferimento per la pastorale sociale; "Rivoluzione tecnologica e società umana solidale" (1988), incentrato sulla sfida delle nuove tecnologie e i compiti della comunità cristiana; "La formazione all'impegno sociale e politico" (1989), tendente a motivare a partire dalla fede e dalla tradizione cristiana l'impegno nel sociale e nel politico.

Qui termina il mio compito; ai due Direttori, che presero in mano il "testimone", lascio il proseguimento del cammino per giungere ai giorni nostri non senza, peraltro, un'ultima osservazione.

È stato un cammino faticoso e a volte sofferto, ma sempre esaltante. Vi sono state luci e ombre; e, tuttavia, con l'aiuto di Cristo Signore, il Vangelo del lavoro e la pastorale sociale e del lavoro, adagio adagio, ha acquistato fiducia e credibilità sia da parte delle comunità cristiane sia da parte dei lavoratori. Fu possibile, così, dar vita ad iniziative e presenze che, pur con i necessari cambiamenti e miglioramenti, sono attive ancor oggi. Le fedeltà che ci hanno accompagnati da sempre: fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, e fedeltà all'uomo lavoratore, ebbero una conferma solenne e autorevole dall'Enciclica "Laborem exercens" dell'attuale Pontefice; così l'apertura alle problematiche sociali ebbe un indirizzo sicuro nella "Sollicitudo rei socialis", ed ora con la "Centesimus annus" una via per il futuro.

Vi furono anche ombre che, però, andarono sempre più diradandosi. Le uniche rimaste potevano dipendere sia dalla limitatezza umana degli operatori e, sia a livello nazionale che diocesano, dalla mancanza di mezzi materiali, di persone impegnate, di tempo sufficiente per i Delegati. Si è avuta l'impressione che qualcuno ritenesse la pastorale del lavoro qualcosa di collaterale alla pastorale vera e propria: pastorale era fare il parroco o insegnare religione, molto meno essere presenti nel sociale e nel mondo del lavoro. Ombre che possono, anch'esse, dileguarsi in modo che essa diventi una modalità della pastorale generale; vale a dire, che possa interagire con la pastorale catechistica, liturgica, per la famiglia, per i giovani, ecc..

Questa volontà c'era e c'è tutt'oggi.



La Chiesa e la responsabilità verso il creato

“Dio pose l'uomo nel giardino, perché lo coltivasse e lo custodisse. La responsabilità per il creato - dimensione essenziale della vita della Chiesa”

Prof. Don KARL GOLSER - Docente di teologia morale

0. Introduzione

In questa mia esposizione intendo mostrare come l'impegno ecologico dei cristiani e delle Chiese, la presa di coscienza della nostra responsabilità verso il creato non sia solo uno dei tanti compiti che ci troviamo oggi ad affrontare ma come esso invece rappresenti una dimensione essenziale della vita ecclesiale. La nostra religione cristiana deve essere ecologica, altrimenti viene meno ad una delle proprie dimensioni fondamentali.



Una nuova prassi di responsabilità ecologica

Quanto sopra è anche espresso nella prima delle raccomandazioni operative per “una nuova prassi di responsabilità ecologica”, formulate dalla Seconda Assemblea Ecumenica Europea di Graz:

“Raccomandiamo alle Chiese di considerare e promuovere la salvaguardia del creato quale parte integrante della vita della Chiesa a tutti i suoi livelli”. E come motivazione per ciò si sostiene che “l'impegno per la salvaguardia del creato non rappresenta un qualsivoglia campo di azione accanto a molti altri, ma deve costituire una dimensione essenziale della vita della chiesa”¹.

Si tratta della proposizione di un obiettivo che – sinceramente – le nostre Chiese non hanno ancora lontanamente raggiunto.

¹ Cf. *Il Regno Documenti*, 52, n. 798 (1997,15), p. 484.

È mia intenzione esemplificare, comunque, in questa sede, con una sola fra le tante possibili citazioni, come le nostre Chiese siano considerate dall'esterno.

Nelle sue conferenze moscovite del 1990, pubblicate sotto il titolo di "Philosophie der ökologischen Krise" ("filosofia della crisi ecologica"), il noto filosofo Vittorio Hösle si esprime così: (tr. nostra) *"A me pare in particolare che le Chiese, i principali mediatori di valori, abbiano, da questo punto di vista, capitolato... Che fino ad oggi non si sia riusciti a formulare un'etica, per l'epoca della tecnica, che sia consensualmente riconosciuta, è anche colpa delle Chiese e, senza troppo rischiare, si può osare di pronosticare che il cristianesimo potrà riguadagnarsi una certa più ampia legittimazione, e sopravvivere, quindi, nella storia del mondo, solo dopo aver messo mano all'elaborazione di una tale etica. L'annuncio ecclesiastico dovrà essere mutato in profondità. È colui che si comporta in maniera ecologicamente consapevole a poter sostenere, oggi, di seguire lo spirito dell'etica cristiana, e non invece chi, piuttosto, porta avanti tradizioni che, se pure possono essere considerate degne d'ogni onore perché antiche, purtroppo contribuiscono solo limitatamente alla soluzione delle questioni esistenziali per l'umanità. È evidente che in questo contesto dovrà essere modificata anche la formazione dei teologi. Ritengo che la conoscenza dei fondamenti dell'ecologia sia più importante, per un maestro della morale (che un prete dovrebbe essere), di un dettagliato studio della scienza liturgica"*².

In quanto insegnante di teologia morale, che si occupa di formazione dei teologi e futuri sacerdoti, posso aggiungere che l'etica ambientale fa oggi senza dubbio parte degli argomenti generalmente trattati nell'ambito della teologia morale. Ma in vista delle tante altre problematiche che sarebbero da affrontare oggi, si possono offrire solo due o tre lezioni in tutto, a meno che, sulla tematica in argomento non si offrano, di tanto in tanto, specifici esercizi seminariali. La massa di pubblicazioni riguardanti la responsabilità ecologica non si può oggi più contare. Ciononostante bisogna dare ragione a Vittorio Hösle in quanto il generico pastore d'anime e teologo, al termine della propria formazione, oggi come oggi avrà sì sentito qualcosa riguardo all'etica ambientale ma non avrà certo ancora lontanamente avuto modo di far proprio l'atteggiamento di fondo secondo il quale la responsabilità per il Creato viene vista come una delle dimensioni essenziali della vita ecclesiale, certo tanto centrale quanto lo è la liturgia, anche se non si possa contrapporre l'una e l'altra, ma si debba, proprio dentro e attraverso la liturgia, far emergere la dimensione del Creato.

² Cf. HÖSLE VITTORIO, *Philosophie der ökologischen Krise. Moskauer Vorträge*, V. C.H. Beck, München, 2ª Ed., 1994, pp. 86-87.

Guardiamo brevemente alla storia più recente e chiediamoci *come le nostre Chiese cristiane abbiano reagito alla crisi ambientale emergente negli ultimi decenni*. Come dimostra una serie di nuovi studi, la situazione a riguardo è oltremodo complessa³. E non potrebbe certo essere diversamente. In quanto le prese di posizione del Magistero della Chiesa Cattolica molto spesso sono reazioni ai problemi del tempo.

Così già nell'anno 1971 troviamo esplicite affermazioni di Papa Paolo VI e del Sinodo dei Vescovi sulla crisi ambientale, un anno prima, quindi, del famoso studio del Club di Roma circa "i limiti della crescita"⁴, che portò definitivamente allo scoperto la crisi ecologica di fronte alla coscienza collettiva.

Da allora in poi esiste tutta una serie di riferimenti alla responsabilità ambientale nei documenti papali, in particolare nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 1990⁵, ma anche nelle ultime encicliche "Centesimus Annus" ed "Evangelium vitae". Ci sono eccellenti documenti di singoli Vescovi e di Conferenze Episcopali, fra cui un lungo testo del 1998 pubblicato dalla Conferenza Episcopale Tedesca "Agire per il futuro del creato" (Handeln für die Zukunft der Schöpfung), uno della Conferenza Episcopale Francese del 2000 dal titolo "Il rispetto del Creato"⁶ ed appunto anche il Sussidio per le Comunità "Responsabilità per il Creato" della CEI.

Sono, inoltre, numerose le prese di posizione elaborate a livello ecumenico. Vanno menzionati qui soprattutto i particolareggiati riferimenti contenuti nei documenti conclusivi dell'Assemblea Ecumenica Europea di Basilea del 1989⁷ e dell'Assemblea Mondiale di Seoul per la Giustizia, la Pace e la Salvaguardia del Creato del 1990⁸, così come le dichiarazioni e le raccomandazioni operative della Seconda Assemblea Europea di Graz del 1997.

³ Cf. MORANDINI SIMONE, *Le Chiese rispondono alla questione ambientale*, in: Responsabilità per il Creato (a cura dell'Ufficio Naz. Per i Problemi sociali e il lavoro, e del Servizio nazionale per il progetto culturale della CEI), Ed. Ellenici, Torino-Leumann 2002, 74-78) ed anche WILFRIED LOCHBÜHLER, "Verlautbarungen des katholischen Lehramtes zur Umweltpolitik. Eine Übersicht" in: *Theologie der Gegenwart* 40 (1997,1) 37-53.

⁴ Cf. MEADOWS D. e altri (ed.), *The Limits to Growth*, New York 1972; trad. ted.: *Die Grenzen des Wachstums. Bericht des Club of Rome zur Lage der Menschheit*, Stuttgart, 1972; cfr. MEADOWS D. e altri (ed.): *Beyond the Limits*, Chelsea Publ., Post Mill 1992; trad. it.: *Oltre i limiti dello sviluppo*, Milano 1993.

⁵ Cf. Il testo citato in *Responsabilità per il Creato* (op.cit), 82-85.

⁶ COMMISSION SOCIALE DES ÉVÊQUES DE FRANCE: *Le Respect de la Création*, Ed. Bayard / Centurion / Cerf, Paris 2000; italianisch: "Il rispetto del creato", in: *Il Regno Documenti*, 45, n. 856 (2000, 7), 239-244.

⁷ Cf. Documento finale, in: *Il Regno Documenti*, 34, n. 620 (1989, 13), pp. 418-430, soprattutto i nn. 12, 13, 33 e 87.

⁸ Cf. Documento finale, in: *Il Regno Documenti*, 35, n. 640 (1990, 11), pp. 363-376, in particolare le "Affermazioni" n. VII e VIII, il relativo "Atto di Alleanza" III: "per preservare il dono dell'atmosfera terrestre e per alimentare e sostenere la vita del

Quando si osserva tutto questo, allora certo si può affermare, con Wilfried Lochbühler: *“Tutto sommato non si potrà rimproverare la Chiesa Cattolica di aver affrontato questa sfida in maniera insufficiente o tardiva. Al contrario, già molto presto ci sono stati sforzi di orientamento e prese di posizione assai differenziate, ancora prima che la discussione ufficiale e l’elaborazione scientifica di questa tematica avesse investito la teologia e la filosofia. Da allora la questione ecologica rappresenta un elemento centrale del messaggio pastorale”*⁹.

Ciò comunque non esclude che sussista comunque ancora un certo deficit. Abbiamo molte prese di posizione su singoli temi, disponiamo anche di diverse dichiarazioni sulla teologia, sui fondamenti etici e sulla spiritualità della responsabilità per il Creato, ma manca ancora un documento più esteso, a livello superiore, forse del rango di un’Enciclica, nel quale tutto questo venga riassunto organicamente e nel quale vengano altresì fornite introduzioni operative per la comunità ecclesiale. Forse il “Compendio della Dottrina sociale della Chiesa” che il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace dovrebbe pubblicare fra poco potrebbe rispondere in parte a questa attesa.

2. Fondamenti Teologici

Ora, le indicazioni pastorali delle Chiese vengono prima elaborate nell’ambito di una corrispondente discussione teologica. Qual è dunque la situazione attuale circa la percezione della responsabilità ecologica all’interno della teologia cattolica stessa? Vorrei citare qui, guardando indietro agli studi degli ultimi 30 anni, soprattutto quei *grandi ambiti tematici* nella discussione e nell’approfondimento dei quali la teologia si è adoperata.

Teologia e responsabilità

Innanzitutto già all’inizio degli anni ’60 la teologia dovette riflettere sull’accusa che da diverse parti veniva rivolta alla Bibbia ed alla sua interpretazione nel cristianesimo, secondo la quale la spiccata centralità rispetto all’intero Creato attribuita all’uomo, fin dalla prima pagina del libro della Genesi, e l’incarico di dominio su di esso a lui attribuito, sarebbe stata una delle cause per la distruzione dell’ambiente nei

mondo; – per costruire una cultura che possa vivere in armonia con l’integrità del creato; – per combattere le cause dei cambiamenti dannosi all’atmosfera, che minacciano di sovvertire il clima della terra e di creare sofferenza dappertutto; ci assumiamo il compito di operare e di impegnare le chiese ad operare: 1. Per unirci nella ricerca di modi di vivere insieme in armonia con la creazione di Dio..., 2. Per unirci in uno sforzo mondiale e personale per salvaguardare l’integrità e la qualità dell’atmosfera terrestre..., 3: Per opporci a livello mondiale alle cause della distruzione dell’atmosfera e per far fronte alle sue conseguenze con misure di questo genere...”.

⁹ *Op. cit.*, p. 51 (traduzione nostra).

Paesi dell'emisfero settentrionale e occidentale, in quanto foggianti sulla cultura cristiana¹⁰.

Prima d'ogni altra cosa la risposta a questa accusa doveva pervenire dalle scienze bibliche, le quali hanno interpretato correttamente l'incarico di dominio dell'essere umano e lo hanno posto nel contesto delle altre affermazioni sulla creazione.

Oggi con i metodi storico-critici dell'esegesi è però accertato che il passo biblico incriminato non parla affatto della licenza data all'uomo di soggiogarsi la terra e di sfruttarla in maniera illimitata per i propri bisogni. L'uomo è chiamato a "dominare" sulla terra quale immagine di Dio, cioè nella linea di come Dio stesso ha voluto la terra e tutti gli esseri viventi in essa, quindi nella linea dell'amore e della provvidenza di Dio. Gen 1,26-28 viene integrato poi da Gen 2,15 dove si afferma espressamente che Dio pose l'uomo nel giardino dell'Eden "perché lo coltivasse e lo custodisse", perché lo conservasse. Inoltre il verbo "soggiogare" (kbs) in ebraico significa letteralmente "porre il piede su qualcosa". Riguardo ai nemici significa opprimerli e calpestarli, riguardo alla terra significa entrare in essa, cioè considerare che la terra è assegnata all'uomo come luogo da abitare.

Nella visione biblica della creazione, ovvero nella concezione biblica dell'uomo e del suo rapporto con il creato, entra poi sempre anche la dimensione del peccato. L'uomo del quale parla la Bibbia è sempre l'uomo che ha peccato, ed il suo peccato consiste proprio nel voler essere come Dio, nel voler negare il proprio essere creatura. Il primo peccato dell'uomo ha così necessariamente anche delle conseguenze sul rapporto dell'uomo alla natura (cf. *Gen* 3,17-19). Il progressivo diffondersi del peccato dell'uomo sulla terra porta poi addirittura a ciò che il linguaggio antropomorfo della Bibbia chiama il pentimento di Dio per aver fatto l'uomo sulla terra (cf. *Gen* 6,6) e al diluvio universale. Però il castigo non è l'ultima parola di Dio, ma ogni discorso che la Bibbia fa sul peccato e sulle sue conseguenze parte sempre dalla visuale della redenzione. Così dopo il diluvio nell'alleanza con Noè Dio promette solennemente che "finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno" (*Gen* 8,22) e pone l'arco come segno dell'alleanza nelle nubi.

¹⁰ Cf. a riguardo WHITE L. Jr., "The Historical Roots Of Our Ecological Crisis", in *Science* 155 (1967), n. 3767, pp. 1203-1207, Id., *Le radici socio-culturali della nostra crisi ecologica*, in *Il Mulino*, 226 (1970), pp. 251-263; AMERY C.: *Das Ende der Vorsehung. Die gnadenlosen Folgen des Christentums*, Reinbek b. Hamburg 1972; DREWERMANN E., *Der tödliche Fortschritt. Von der Zerstörung der Erde und des Menschen im Erbe des Christentums*, Regensburg 1981; MAURER R., "Warum in Europa? Geschichtsphilosophische Überlegungen zur Entstehung der modernen Technik", in *Der Mensch und die Wissenschaften vom Menschen. Die Beiträge des XII. Deutschen Kongresses für Philosophie in Innsbruck vom 29. September bis 3. Oktober 1981*, ed. da FREY G. e ZELGER J., Vol. 1, Innsbruck 1983, pp. 463-476.

La linea dell'alleanza verrà poi sviluppata tramite tutto l'Antico Testamento nell'alleanza con il popolo eletto fino a trovare il suo compimento in Gesù Cristo, il Figlio di Dio diletto, "per mezzo di lui e in vista di lui tutte le cose sono state create" (cf. *Col* 1, 16; *Giov* 1,1-12; *1Cor* 8,6; *Ef* 1,3-10, *Eb* 1,11-3). Nel compimento escatologico iniziato con la risurrezione di Cristo, primogenito fra i morti, ci sarà poi un nuovo cielo ed una nuova terra (*Ap* 21,1; 22,5) e verrà realizzata quella pace messianica, quella armonia fra e con tutto il creato preannunciata già dal profeta Isaia (cfr. *Is* 11,6-9). Indi si doveva mostrare, attraverso un'analisi storico-culturale differenziata, come le radici di questa impostazione di base dell'uomo verso la natura, fatale e sfruttatrice, riposasse su diversi fattori dell'evoluzione spirituale ed economica dell'epoca moderna¹¹.

Uomo occidentale e natura

Tracciata così la visione biblica sul rapporto fra uomo e creato, bisogna chiedersi qual'è il vero motivo di quel rapporto di sfruttamento dell'uomo occidentale nei confronti della natura, rapporto che è stato sostenuto anche da interpretazioni distorte della Bibbia. Tocca agli storici del pensiero occidentale, soprattutto agli storici della filosofia, rievocare tutte le motivazioni che hanno portato le nazioni europee e nordamericane all'atteggiamento del quale vediamo oggi chiaramente le nefaste conseguenze ecologiche. Ma sembra proprio che l'epoca del rinascimento con la sua glorificazione dell'uomo e della sua forza inventiva costituisca quel passaggio cruciale. In quell'epoca, all'immagine del mondo visto nell'antichità e nel medioevo soprattutto come "cosmo", come organismo del quale fa parte anche l'uomo, subentra l'immagine del mondo come macchina, come orologio.

Con Francis Bacon il sapere umano, che prima serviva per l'orientamento dell'uomo, è visto come capacità di dominio; fu lui a coniare l'espressione "Il sapere è potere", potere con lo scopo esplicito di conseguire la vittoria sulla natura. Con René Descartes l'interesse del filosofo si sposta verso il soggetto umano, il mondo separato dal soggetto è definito attraverso la proprietà geometrica dell'estensione e così consegnato all'intervento manipolatorio dell'uomo. Allo stesso tempo, Galileo Galilei applica il calcolo matematico sistematicamente alla tecnica, egli stesso costruisce degli strumenti e fa dell'esperimento la prova di verità per le ipotesi formulate dalle scienze naturali.

Le nuove scienze naturali si collegano a una nuova concezione dell'economia che ora è orientata alla massimizzazione del profitto. Ciò porta anche a un cambiamento sociale; il cittadino bor-

¹¹ Cf. a riguardo, fra gli altri, MÜNK H., "Umweltkrise – Folge und Erbe des Christentums? Historisch-systematische Überlegungen zu einer umstrittenen These im Vorfeld ökologischer Ethik", in: *Jahrbuch für christliche Sozialwissenschaften*, 28 (1987), pp. 133-206.

ghese, attraverso il successo economico, può innalzarsi sulla scala sociale. In questo contesto sono da vedersi la filosofia illuminista, la rivoluzione francese come rivoluzione borghese e l'idea del progresso che diventa quasi sinonimo di bene morale. Per chi conosce questa storia del pensiero europeo, è indubbio che questo pensiero si è sviluppato spesso in contrapposizione al pensiero cristiano.

Ad ogni modo anche le Chiese, con la loro accettazione acritica di queste nuove posizioni culturali ed attraverso la loro divulgazione, hanno rafforzato una tale erronea condotta. È stato quindi senz'altro corretto che le Chiese, a livello ecumenico, tanto a Basilea quanto a Seoul, abbiano a riguardo professato la propria colpevolezza.

Nel testo teologico di base redatto a Graz si afferma al numero A 19: «*Non siamo stati all'altezza del comandamento divino secondo cui dobbiamo trattare tutto il creato con reverenza e lavorare per preservarne l'integrità. Abbiamo interpretato erroneamente la formula biblica che ci chiama a "soggiogare e dominare" la terra come un'autorizzazione a sfruttare la ricchezza del creato in modo ostinato ed egoistico, mentre in realtà ci si chiede di esserne gli amministratori. E fino ad oggi, pur essendo ben coscienti della gravità della situazione, perseveriamo nelle nostre consuete e confortevoli abitudini consumistiche*».

Un'etica teologica e ambientale

Dopo questa difesa contro accuse parzialmente infondate, i teologi si dovettero però occupare anche sistematicamente di *un'etica teologica ambientale*. Ciò comportava innanzitutto la riflessione sulla relativa immagine dell'uomo, cioè una più precisa determinazione della posizione dell'uomo nel complesso del Creato e, in generale, un approfondimento della teologia della creazione. Molti autori che si sono occupati di etica ambientale, hanno parlato ora in favore di un modo diverso di concepire il mondo e l'uomo.

Cominciando dagli estremi si potrebbero qui distinguere un radicale fisiocentrismo o olistico, rappresentato ad esempio da Klaus M. Meyer-Abich, un approccio olistico moderato con Hans Jonas, un radicale biocentrismo con Albert Schweizer e un radicale patocentrismo con Peter Singer fino agli approcci antropocentrici¹².

Da un punto di vista strettamente etico resta per me tuttavia tuttora conclusivo l'argomento secondo il quale comunque non si può fare a meno di attribuire all'essere umano una posizione spe-

¹² Cf. a riguardo l'approfondita presentazione e discussione offerta da S. MORANDINI, *Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale*, Edizioni Dehoniane Bologna 1999 ed anche *Antropocentrismo, una nota teologica*, in: BIAGI LORENZO (a cura di), *L'argomentazione nell'etica ambientale*, Fondazione Lanza / Gregoriana Libreria Editrice 2001, 143-168, come pure nello stesso volume a pag. 83-108 il mio studio "L'argomentazione teologica in materia di etica dell'ambiente".

ziale nel complesso del mondo, non solo perché, come nessun altro essere, ha la possibilità di influire sulla nostra terra, addirittura distruggendo le basi della sua stessa vita, ma soprattutto perché sulla base della sua comprensione e libertà è l'unico a potersi e a doversi rendere responsabile per questa terra. Se si appianasse la differenza fra l'uomo e gli altri esseri viventi, non si capirebbe perché l'uomo, essendo il più forte, non si dovrebbe imporre, secondo le leggi dell'evoluzione. Ci si deve quindi certo pronunciare a favore di un antropocentrismo, ma solo se moderato, in quanto accanto all'uomo anche le altre creature hanno, ciascuna secondo il proprio valore, una dignità indipendente dall'uomo e guadagnano perciò stesso il diritto di restare nella propria esistenza, nel proprio modo di vivere e nella propria biodiversità.

Teologia della creazione

Dopo questa discussione più filosofica, i teologi sono però anche chiamati ad approfondire la *propria teologia della creazione*¹³. Innanzitutto andrebbe messo in risalto cosa significa esattamente creazione; e cioè che, da una parte, la differenza fra Creatore e creatura deve restare inalterata – di fronte a correnti oggi ampiamente diffuse di panteismo o panenteismo – dall'altra che comunque la creazione comporta un rapporto permanente fra Creatore e creatura. Non basta quindi solo un atto creativo che abbia dato inizio al nostro mondo e che abbia poi lasciato tutto al proprio corso (questa concezione rappresenterebbe una forma di deismo). Nella nostra comprensione cristiana, Dio ha iniziato attraverso la sua creazione un rapporto di amore e di benevolenza verso tutte le creature: Egli le mantiene di continuo nella loro esistenza. È qui dunque che si deve richiamare alla memoria l'insegnamento della "creatio continua".

Quest'ultima attribuisce alla creazione stessa una dimensione sacramentale che viene ancora una volta approfondita se si rammenta che, secondo la lettera ai Colossesi (1,16), tutte le cose sono state create, per mezzo di Cristo e in vista di Lui. È Lui il modello e lo scopo dell'intera creazione.

Si dovrebbe dunque, a questo punto, spiegare il *significato della Chiesa* come corpo di Cristo ed in particolare dell'Eucarestia, attraverso la quale il frutto della terra e del lavoro dell'uomo viene trasformato nel corpo di Cristo. Tutto ciò ha poi ancora una dimensione escatologica, giacché siamo in attesa di un nuovo cielo e di una nuova terra, in quanto l'intera creazione giace ora fra le doglie e geme nell'attesa di essere un giorno accolta nella gloria dei Figli di

¹³ Cf. a proposito, la presentazione di nuovi autori nella già citata opera di LOCHBÜHLER W., pp.139-200; così pure lo sguardo sulla concezione del Creato nelle altre religioni in GOLSER K. (Ed.), *Religioni ed ecologia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995.

Dio, nella compartecipazione alla Resurrezione di Cristo (cfr. *Romani* 8, 19-23). Abbiamo quindi una dimensione trinitaria della creazione che, procedendo da Dio, il Padre, rende manifesto il mistero della creazione attraverso il Figlio e lo vede realizzarsi in pienezza nello Spirito Santo.

Spiritualità della creazione

A ciò corrisponde anche una *spiritualità della creazione*¹⁴, della consapevolezza del legame con tutte le creature, del meravigliarsi riverente per la grandezza e bellezza del creato, e anche della compassione col creato. San Francesco d'Assisi nella Chiesa occidentale, Sant'Isacco il Siro, del VII secolo, per la Chiesa orientale, e molti altri sono testimoni di una tale posizione spirituale.

La Seconda Assemblea Ecumenica Europea di Graz ha richiamato alla memoria tutte queste dimensioni¹⁵.

3. Lo sviluppo di un'etica dell'ambiente

Partendo quindi da questo quadro generale si può ora sviluppare un'etica cristiana dell'ambiente. Questa dovrebbe fare attenzione ad un doppio binario, quello dell'elaborazione di concrete norme per l'atteggiamento ambientale e quello del cambiamento di un atteggiamento di fondo verso la natura, dello sviluppo di adeguate virtù ecologicamente ordinate e di una specifica spiritualità della creazione. Traccerò in questa sede un breve schizzo di queste argomentazioni.

A *livello normativo*, si tratta di sviluppare, nel dialogo con le scienze competenti, quei criteri sui quali poi possano essere elaborate, nel consenso politico, linee orientative concrete e norme comportamentali. Si può percorrere una via dal generale al concreto, cioè dai principi, passando per criteri indicanti determinate priorità, fino alle norme operative concrete.

Come principi rilevanti per l'ambito ambientale, si parla soprattutto dei principi della responsabilità, della precauzione e della causalità.

¹⁴ Cf. a riguardo, p.es. DONGHI ANTONIO, *Una spiritualità per il creato entro tutto l'anno liturgico*, in: Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro n. 7 e del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, Quaderni della Segreteria Generale CEI IV n. 19 (agosto 2000) 113-116.

¹⁵ Cf. Testo Base A7: "La creazione sussiste nell'amore di Dio", A10: La Trinità, movimento dell'amore che tutto avvolge", A23 "Alla scuola della misericordia"); cfr. "Materiale servito da base alle raccomandazioni operative" B40 "Attesa del compimento da parte della creazione", B41 "Originario religioso rispetto nei riguardi della creazione"), B43 "Bellezza della creazione".

Il *principio della responsabilità ecologica*¹⁶: si vuole intendere che interventi nell'ambiente necessitano sempre di una motivazione. Questa motivazione si ottiene in un confronto fra i legittimi interessi dell'uomo e le conseguenze a breve e lungo termine del suo intervento su natura ed ambiente. Per fare questa valutazione è naturalmente richiesta un'ampia competenza scientifica. Ma ci vuole anche una discussione di alcuni atteggiamenti di fondo. Perché in una comprensione moderna dell'etica, l'uomo è considerato soprattutto come persona libera ed i suoi diritti girano appunto attorno alla libertà individuale. Chi pretende di limitare questa libertà, ha l'onere della prova. Questa coscienza dimentica, però, le relazioni in cui l'uomo vive sempre, i rapporti che la coscienza biblico-cristiana della creazione vede molto bene. In una nuova comprensione globale, secondo la quale natura ed ambiente formano il fondamento per la vita umana ed anche per la libertà umana, si delineano limitazioni alla libertà umana, perché essa non deve segare il ramo su cui essa stessa siede.

L'uomo deve, pertanto, riconoscere al mondo e a tutto il Creato il valore d'essere che a loro compete. Questo non preclude interventi nell'interesse dell'uomo e dell'umanità, perché l'uomo ha, in quanto essere spirituale, una qualità ontologica superiore ed è, in quanto essere libero, investito di una responsabilità, che nelle proprie azioni deve ponderare sempre i pro e i contro. In questa ponderazione responsabile devono entrare sempre anche la natura e l'ambiente, così che l'uomo, nella realizzazione dei suoi interessi, debba sempre sforzarsi di tenere in giusta considerazione le finalità di tutte le creature, soprattutto di garantirne l'esistenza. Anche nei confronti degli animali deve agire in modo da evitare loro inutili sofferenze, soprattutto quando si tratta di animali domestici, che devono essere allevati in base alle loro esigenze vitali. In ciò si deve inoltre pensare soprattutto alle conseguenze a lungo termine degli interventi dell'uomo.

Non si deve, altresì, dimenticare che in definitiva economia ed ecologia vogliono le stesse cose. Entrambi gli ambiti hanno la stessa radice: si tratta dell'*oikos*, della terra quale casa comune, destinata ad essere l'abitazione dell'uomo. Mentre l'economia tiene d'occhio soprattutto le mete a breve termine di questa casa comune, affinché essa sia abitabile e tenga conto del benessere di tutti gli abitanti, l'ecologia vuole soprattutto fare attenzione allo stato della casa stessa. Un amministratore accorto della casa deve tenere sotto controllo l'insieme, ed in caso di conflitto, dare la priorità alla sopravvivenza della stessa.

¹⁶ Cf. per l'approfondimento teoretico H. JONAS HANS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà ecologica*, Einaudi, Torino 1990; J. RÖMELT, *Theologie der Verantwortung*, Innsbruck: Resch 1991.

Raggio d'azione della responsabilità

Il secondo principio, *il principio della precauzione o prevenzione*, richiede che, prima dell'autorizzazione di un progetto, ne vengano esaminate prima le conseguenze, piuttosto di adoperarsi poi per la limitazione dei danni. A questo scopo si richiedono i cosiddetti esami dell'impatto ambientale a seconda dei diversi livelli indicati. Si tratta della delicata questione della valutazione dei rischi, che non è sempre facile – si pensi, per esempio, alle possibili conseguenze delle modificazioni genetiche. Emerge anche qui una questione di difficile soluzione etica, cioè lo spettro d'azione della nostra responsabilità. Da una parte, abbiamo un patrimonio scientifico eminente ed in continuo ampliamento, dall'altra, dobbiamo continuamente ammettere di ignorare ancora molto. Quando, per esempio, per l'uso dell'energia atomica o anche per gli interventi genetici, la stessa vita sulla terra viene messa in pericolo, è possibile ancora accontentarsi dell'antica procedura che ha cercato di correggere via via gli errori (“trial and error”), oppure bisognerà preferire la cosiddetta “euristica della paura” proposta da Hans Jonas? Ma questo non impedirebbe ogni progresso? Come si vede, si tratta di delicate considerazioni che poi passano dal piano della scienza a quello delle decisioni politiche.

Atteggiamento politico globale

Un terzo principio rilevante nell'ambito ambientale è *il principio della causalità*, per cui ogni individuo che provoca un danno dovrà essere obbligato a pagare per esso. Non si può quindi, accettare che s'inquinino fiumi e mari e si lasci l'eliminazione dei danni alla collettività. Ma non è altresì corretto che l'onere ambientale che il trasporto motorizzato porta con sé, per esempio l'infiltrazione nel terreno di metalli pesanti, l'inquinamento dell'aria con le ripercussioni sulla salute dei vicini, il mutamento climatico attraverso l'espulsione dei gas dannosi, si debba ripercuotere sulla collettività. Si tratta della verità dei costi che, se fosse applicata in modo corretto, porterebbe ad un grosso rincaro di determinate forme di energia e così potrebbe indirizzare gli investimenti ad altre fonti energetiche più sostenibili. Anche qui si tratta di atteggiamenti politici globali, perché nessuna nazione da sola può intraprendere un cammino solitario.

Qualcosa si può, per esempio, forzare attraverso la via dell'assicurazione. Penso qui a processi che hanno avuto luogo negli USA, dove produttori di tabacco sono stati condannati a pagare somme enormi di risarcimento danni per comprovati effetti negativi alla salute causati dal consumo di nicotina. Ci si potrebbe anche immaginare che la liberalizzazione di piante geneticamente modificate diventerebbe molto problematica, se alle ditte in questione fosse chiesto il pagamento per danni ambientali causati dalle stesse e se dovessero così stipulare adeguate polizze assicurative. In ogni modo, anche ai governi dovrebbe essere chiesto il pagamento per danni

che essi hanno provocato con azioni militari, concretamente anche nei confronti dei propri soldati e della popolazione civile, alla cui salute essi hanno recato danno con le armi all'uranio e plutonio impoveriti. Anche qui, si capisce, quanto sia difficile portare a delle decisioni politiche tali punti di vista etici.

Quali priorità

Il percorso argomentativo, che è partito dai principi, dovrà ora passare ai *criteri guida per la determinazione di priorità*, perché questi non sono altro che esperienze generalizzate e riguardano valutazioni di per sé ragionevoli. Più di dieci anni fa ho cercato di formulare le seguenti regole¹⁷:

- “La protezione e la tutela di quelle realtà che rappresentano la base e che garantiscono il fondamento per la vita, hanno, a parità di condizioni, la preminenza sulle realtà che su di esse si basano.
- Gli interessi vitali esistenziali delle generazioni future vanno garantiti, se necessario, mettendo da parte interessi meno urgenti della popolazione odierna.
- Nel caso si prevedano danni, dovranno avere la priorità interventi che causano danni reversibili rispetto a quelli che causano danni irreversibili o di lunga durata. Conseguenze irreversibili possono essere giustificate solo se si dimostra che, altrimenti, insorgerebbero danni ancora maggiori.
- In caso di prevedibili quantità di rifiuti, si deve tenere conto della possibilità di reintrodurli nel ciclo biologico naturale.
- Le fonti di energia rigenerabili hanno, a parità di condizioni, la preminenza rispetto all'energia non rinnovabile. Tuttavia, fino a quando queste fonti non potranno essere sfruttate economicamente su larga scala, il risparmio energetico avrà la preminenza su tutte le altre misure. La ricerca e gli investimenti, nel campo dell'energia rinnovabile e a basso impatto ambientale, sono prioritari a misure relative ad altre fonti energetiche”¹⁸.

Simili criteri di priorità dovrebbero essere postulati per tutti i possibili ambiti ambientalmente rilevanti, così per la tecnica genetica, l'energia nucleare, la politica dei trasporti, l'agricoltura, lo stile di vita personale, ecc..

Da qui si può poi arrivare a concrete norme operative, per esempio, in merito alla raccolta differenziata dei rifiuti oppure alla ricerca di determinate fonti energetiche alternative, alla politica dei trasporti, ecc..

¹⁷ Cf. GOLSER K., *Questione ambiente. Tesi per un'etica dell'ambiente*, in: Rivista di teologia morale 22 (n. 85, 1990, 1) 11-20.

¹⁸ *Loc. cit.*, p. 19-20.

Nella tutela ambientale di carattere tecnico siamo abbastanza progrediti. Ma ciò che è perlomeno altrettanto importante, è l'impegno che corre sull'altro binario, quello educativo della formazione di corrispondenti atteggiamenti di fondo, cioè di *virtù ecologiche* proponibili a tutti gli abitanti della Terra. Perché la causa della crisi ambientale radicale dev'essere vista nel rapporto fondamentale tra la natura, l'uomo e la civilizzazione tecnico-industriale. "Infatti, più l'uomo riduce la natura ad un mero oggetto a sua disposizione, tanto più ne risulterà non solo la messa in pericolo delle condizioni fondamentali di vita e con ciò della sopravvivenza umana, ma allo stesso tempo una strumentalizzazione della natura, dell'uomo e della storia"¹⁹. Per questo, deve essere perseguito in primo luogo un cambiamento profondo di consapevolezza, una modifica dell'atteggiamento fondamentale dell'uomo, non solo verso la natura, in quanto mondo esterno, ma in ultima analisi verso se stesso, perché l'uomo è collegato in modo troppo profondo alle condizioni naturali della sua vita. Egli ha sempre formato e persino creato il suo ambiente socio-culturale e ne ha fatto cultura. L'uomo, quindi, deve cambiare se stesso, il suo stile di vita e la sua scala di valori.

Si tratta, quindi, di prendere sul serio il valore proprio della natura o, detto in parole teologiche, di tutto ciò che è stato creato assieme a noi, e di assumere uno stile di vita sostenibile, ovvero giustificabile sotto l'aspetto ecologico e sociale. Qui le Chiese e le religioni hanno un grande campo operativo, perché esse possono ricondurre gli uomini all'atteggiamento fondamentale della meraviglia e della riconoscenza per la creazione, della solidarietà con tutte le altre creature²⁰.

Si dovrebbe sviluppare una *propria spiritualità della Creazione*, che nel conteso cristiano si potrebbe rapportare sia alla Bibbia che alla ricca tradizione spirituale²¹. San Francesco d'Assisi, col suo Cantico delle Creature, è di esempio per molti. Ci si potrebbe, però, anche rapportare al tesoro della liturgia cristiana che, entro l'anno liturgico ed anche nella

¹⁹ Cf. MERTENS GERHARD, *Umwelterziehung. Eine Grundlegung ihrer Ziele*, Schöningh Ed. Paderborn 1989, 13.

²⁰ Facendo riferimento allo schema classico delle quattro virtù cardinali, ho cercato di abbozzare delle virtù ecologiche, già nelle menzionate "tesi per l'ambiente" p. 15-15 ed ancora più esplicitamente in un "paper" preparato per il convegno del 1995 della "Societas Ethica", pubblicato col titolo "*Ethische Überlegungen zur ökologischen Erziehung*", in: K. GOLSER, R. HEEGER (a cura di), *Moralerziehung im neuen Europa*, Ed. Weger Bressanone 1996, 165-178.

²¹ Cf. in proposito G. KRAUS, *Welt und Mensch. Lehrbuch zur Schöpfungslehre. Grundrisse zur Dogmatik*, vol. 2, Francoforte: Knecht 1997, p. 389-396. Ho fatto una sintesi di quest'esposizione in K. GOLSER, *La presa di coscienza della responsabilità verso il creato come dimensione essenziale della vita della Chiesa*, in: Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, *Notiziario IV* (2000,4) 35-48.

liturgia delle ore, fa continuamente riferimento al tema della Creazione²², così come lo fa anche la pietà popolare nelle diverse benedizioni, processioni ed anche nella giornata del Ringraziamento per la raccolta agricola.

In questa prospettiva, già nel 1989, in riferimento alla Prima Assemblea Ecumenica Europea di Basilea, il patriarca Dimitrios di Costantinopoli aveva raccomandato l'introduzione di una giornata della Creazione per il 1o settembre, una raccomandazione che fu ripresa dalla Seconda Assemblea Europea di Graz²³ e che fu ripresa dalla consultazione dei responsabili per l'ambiente presso le Conferenze Episcopali Europee, anche nel senso di un periodo della Creazione da celebrare possibilmente dall'inizio di settembre fino alla festa del Ringraziamento²⁴.

Tutto il lavoro d'educazione e d'annuncio delle Chiese cristiane non avrà però successo, se non sarà avallato da una corrispondente testimonianza nel proprio comportamento ambientale e da un personale stile di vita sostenibile. I cristiani sono quindi chiamati ad assumersi la propria responsabilità nell'edificazione di un ordine sostenibile ed aperto al futuro per il nostro mondo globalizzato. Le Chiese, che sono senz'altro "Global Players", dovrebbero diventare consapevoli di avere un potenziale di speranza che potrebbero portare in dote in questo violento cambiamento di paradigmi all'inizio del terzo millennio.

Viviamo in una società mondiale globalizzata, dove però molti sono già rassegnati e quasi credono che gli scambi finanziari in continuo flusso e non più controllabili somiglino a cellule tumorali, di cui non si può più essere padroni. Viviamo ora in un mondo che con gli attentati terroristici è stato profondamente colpito nelle proprie sicurezze. Proprio come credenti che si riferiscono a un Dio Creatore e Redentore, abbiamo però una speranza in più che ci chiama ora a un impegno ancora maggiore affinché il mondo possa avere uno sviluppo sostenibile, affinché le condizioni della vita e della convivenza possano essere garantite sulla nostra terra.

²² Cf. in merito A. DONGHI, *Una spiritualità per il creato entro tutto l'anno liturgico*, in: Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro n. 7 e del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, Quaderni della Segreteria Generale CEI IV n. 19 (agosto 2000) 113-116.

²³ Cf. le raccomandazioni operative: "5.1 Raccomandiamo alle chiese di considerare e promuovere la salvaguardia del creato quale parte integrante della vita della chiesa a tutti i suoi livelli. Ciò potrebbe essere fatto anche attraverso una giornata comune del creato come quella che viene celebrata dal Patriarcato Ecumenico".

²⁴ Cf. il comunicato alla stampa dopo la seconda consultazione dei responsabili per l'ambiente presso le Conferenze Episcopali Europee (Bad Honnef, 4-7 maggio 2000): "I delegati presenti all'incontro hanno proposto alle Conferenze episcopali europee l'istituzione di una giornata del creato per il periodo tra il 1 settembre e la giornata del ringraziamento. In alcuni paesi questa giornata viene già celebrata, anche come occasione per stimolare un maggiore impegno per il creato".

4.
Le Chiese Europee
chiedono che al
Summit mondiale
per lo sviluppo
sostenibile di
Johannesburg si
prendano decisioni
vincolanti

Facendo parte di un gruppo di lavoro che, per conto del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee e in ottemperanza alle raccomandazioni della Assemblea Ecumenica Europa di Graz, sta organizzando a livello europeo delle consultazioni sulla responsabilità per il creato, vorrei come ultimo punto richiamare a ciò che l'ultima consultazione, che alla fine di maggio si è tenuta a Venezia sul tema "lavoro e responsabilità per il Creato", ha proposto in vista del prossimo Summit di Johannesburg. Cito testualmente dalle conclusioni: "Poiché il realizzarsi di progressi per uno sviluppo sostenibile globale è ormai diventato una questione di sopravvivenza per l'umanità, le Conferenze Episcopali Europee guardano con grandi attese al prossimo Summit delle Nazioni Unite che si terrà a Johannesburg (Sudafrica) dal 26/8 al 4/9/2002. L'Europa può e deve contribuire in maniera decisiva affinché l'Agenda-21 diventi finalmente un percorso vincolante per l'attuazione concreta di uno sviluppo sostenibile.

Priorità emerse dalla
Consultazione di Venezia

I partecipanti alla consultazione si sono pronunciati per le seguenti priorità:

- Solidarietà mondiale nella lotta alla povertà attraverso la tutela dell'acqua potabile e dei terreni agricoli fertili, un ampio accesso all'educazione, alla formazione e all'assistenza sanitaria di base, attraverso opportunità di commercio migliori per i paesi in via di sviluppo nel contesto di un sistema economico globale giusto, un progressivo aumento – fino ad una quota del 0,7% del PIL – da parte dei paesi industrializzati d'Europa dei finanziamenti per progetti di sviluppo, sulla base di un calendario operativo vincolante fino al 2010.
- Cambiamento degli stili di vita e di lavoro. Se non cambiano i valori ed i modelli di benessere nei Paesi ricchi, tutte le innovazioni tecniche non possono condurre ad una riduzione del consumo di natura. La Chiesa può apportare un contributo essenziale al necessario cambiamento dei modelli di benessere sulla base del concetto cristiano di creazione e della visione integrale dell'uomo, come pure della priorità dei valori e delle forme di lavoro spirituali. Un contributo fondamentale a ciò consiste in una nuova visione del lavoro, che crea spazi liberi per "benessere del tempo" come pure per stili di vita che consumano meno risorse.
- Tutela globale del clima attraverso la ratifica del protocollo di Kyoto che prevede la riduzione delle emissioni di CO₂ per una quota di 5,2% in riferimento al 1990, così come, in Europa e altrove, programmi di promozione intensivi per l'eco-efficienza, per il risparmio energetico e per l'utilizzo di energie rinnovabili, per la mobilità sostenibile e il rimboschimento.
- Già due anni fa, la consultazione per la responsabilità verso il creato delle Conferenze Episcopali Europee si è pronunciata per una liturgia che celebra il tempo del creato nell'arco tra il 1 set-

tembre e la giornata del ringraziamento. Siccome la Conferenza delle Nazioni Unite di Johannesburg cade quest'anno in questo periodo, si offre l'occasione di accogliere la proposta originariamente fatta dal patriarca di Costantinopoli e di celebrare una liturgia del creato il 1 settembre; il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee si impegnerà assieme alle altre Chiese per un'iniziativa ecumenica in questo senso. Le Chiese intendono in questo modo sostenere con la preghiera il Summit mondiale per uno sviluppo sostenibile.

Il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), assieme alla Commissione degli Episcopati presso l'Unione Europea (ComECE), informerà tutti i suoi membri sui risultati della Conferenza delle Nazioni Unite di Johannesburg e sulle implicazioni pratiche per le Chiese”.

Educare ad una
consapevolezza ecologica

Sempre in vista del prossimo Summit di Johannesburg, si sono pronunciati anche il Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace come pure diverse Conferenze Episcopali, ed altri pronunciamenti ci saranno probabilmente ancora prossimamente.

Quello che qui mi preme ricordare è il bellissimo testo della dichiarazione di Venezia emessa congiuntamente il 10 giugno scorso dal patriarca ecumenico Bartholomaios e dal nostro Papa. In essa si afferma solennemente: *“Il rispetto della creazione deriva dal rispetto per la vita e la dignità umana. Soltanto se riconosciamo che il mondo è creato da Dio possiamo discernere un ordine morale oggettivo entro il quale articolare un codice di condotta ambientale. In questa prospettiva, i cristiani e tutti gli altri credenti hanno una funzione specifica nel proclamare i valori morali e nell'educare le persone ad una consapevolezza ecologica, la quale non è altro che la responsabilità assunta nei confronti di se stessi, nei confronti degli altri e nei confronti della creazione”.*

Poi si dice: *“In primo luogo, dobbiamo riacquistare l'umiltà, riconoscere i limiti delle nostre forze e, ciò che è più importante, i limiti della nostra conoscenza e della nostra capacità di giudizio. Abbiamo preso decisioni, intrapreso azioni ed attribuito valori, che ci stanno discostando da come dovrebbe essere il mondo, ci stanno allontanando dal disegno di Dio sulla creazione, da tutto ciò che è essenziale per la salute del pianeta e della comunità umana. Occorre un modo nuovo di affrontare le cose ed una nuova cultura, che si basino sulla centralità della persona umana nel creato, e che si ispirino ad un comportamento etico nei confronti dell'ambiente che si fondi sulla nostra triplice relazione a Dio, a noi stessi e alla creazione. Una tale etica incoraggia l'interdipendenza e sottolinea i principi della solidarietà universale, della giu-*

stizia sociale e della responsabilità, in vista di promuovere una vera cultura della vita.

In secondo luogo, dobbiamo ammettere con franchezza che l'umanità ha diritto a qualcosa di più di ciò che vediamo intorno a noi. Noi, ed ancora di più i nostri figli e le future generazioni, hanno diritto ad un mondo migliore, un mondo esente dal degrado, dalla violenza, dallo spargimento di sangue, un mondo di generosità e di amore”.

Ed il messaggio conclude con un forte richiamo alla speranza: *“Non è troppo tardi. Il mondo di Dio ha un incredibile potere di guarigione. Nell'arco di una sola generazione, potremmo imprimere alla terra il giusto orientamento per il futuro dei nostri figli”.*

A ciò, oltre al necessario aiuto divino, ci aiuterà senz'altro una nuova etica globale, che mette insieme la responsabilità per la vita, cioè la bioetica, e la responsabilità per tutto il creato, cioè l'etica ecologica, e tutto nel contesto dell'orientamento a uno sviluppo sostenibile del mondo a noi affidato.





La questione ecologica e ambientale

Prof. SIMONE MORANDINI - Docente di teologia ecumenica

1.
L'attualità: i temi di Johannesburg

L'estate del 2002 ha visto lo svolgimento del vertice di Johannesburg, la terza grande assemblea su temi ambientali promossa dall'ONU, dopo quelle del 1972 a Stoccolma e del 1992 a Rio De Janeiro. È stata l'occasione per esaminare i mali che affliggono il nostro pianeta ed anche, almeno nell'intenzione dei promotori, per cercare

prospettive di sviluppo diverso. Occorre, però, riconoscere che su diverse questioni il vertice ha dovuto registrare un sostanziale fallimento. Sulla questione dell'energia, ad esempio, gli impegni comuni in favore delle energie rinnovabili sono risultati molto limitati. Importanti sono, piuttosto, gli impegni assunti da diversi Stati a sottoscrivere il Protocollo di Kyoto contro il mutamento climatico: quando essi si concretizzeranno, si raggiungerà la soglia di adesioni richiesta per l'entrata in vigore e diventerà operativo.



Danni ecologici

In ogni caso, Johannesburg ha offerto anche alla stampa italiana – che non brilla certo per un'attenzione specifica all'ambiente – una buona occasione per affrontare alcune tematiche legate a tale questione. Vediamone qualcuna, a titolo puramente esemplificativo, senza pretese di analisi.

La questione che ha avuto forse la maggior attenzione è stata quella del *mutamento climatico*: il 2002 ha avuto un clima anomalo, evidenziando che il clima sta cambiando, e velocemente. Non si tratta soltanto di un caso isolato, di un'annata un po' più calda, ma di preoccupanti mutamenti strutturali. Una discreta attenzione è stata pure dedicata alla questione dell'*inquinamento dell'aria*; in Italia, specie le città del Nord, quest'anno hanno avuto un particolare peso in questo senso. Ma anche a livello planetario, ha suscitato grande preoccupazione la gigantesca "nube d'oro", fatta di smog e fumi diversi, che per mesi ha interessato vaste regioni del Sud-Est asiatico.

Ancor più ci si è accorti dell'esistenza del *problema acqua*, che a livello planetario sta diventando drammatico. Anche a Johanne-

sburg è stato ben chiaro che l'acqua si avvia a diventare uno dei grandi problemi ambientali del nuovo millennio ed anche – ad esempio nell'area africana... – una potenziale fonte di conflitti ambientali su vasta scala. Per molte zone, tra l'altro, non si tratta solo della disponibilità di acqua potabile per popolazioni che hanno un livello di efficienza sanitaria molto basso, ma anche di disponibilità di acqua *tout court*.

Ancora sono stati sottolineati, una volta di più, i danni apportati ad alcuni *ecosistemi*, in particolare le *grandi foreste* – quelle amazzoniche come quelle di alcune aree dell'Asia. Minore è stata, invece, l'informazione sulla grave condizione delle *barriere coralline*: un ecosistema assolutamente unico, ricchissimo in biodiversità, che oggi vede messa a dura prova la propria sopravvivenza. Le barriere coralline, infatti, sono originariamente conglomerati di esseri viventi, di microrganismi, ma molte di esse sono ormai morte, a causa dell'inquinamento dei mari e del mutamento climatico. Già questo fatto è di per sé una grossa perdita, ma lo è ancora di più perché altera drammaticamente le possibilità di vita nell'ecosistema ospitato dalle barriere stesse. Anche in numerose altre aree, del resto, dobbiamo registrare un grave impoverimento della biodiversità planetaria e giustamente l'attenzione ambientalista ha fatto di questo tema uno dei suoi cavalli di battaglia dell'attenzione ambientalista.

2. Temi rimossi

Ma accanto a questi casi ben noti all'opinione pubblica, ve ne sono anche altri, pure di estrema importanza, che sono restati come in secondo piano. Penso, ad esempio alla questione della *pesca*: è da alcuni anni che si rileva una diminuzione del pescato a livello mondiale – un grave problema per chi di pesca vive. Un problema, però, anche da un punto di vista ambientale, visto che tale diminuzione, che si realizza nonostante l'incremento quantitativo e qualitativo della tecnologia utilizzata, è evidentemente legata alla riduzione delle popolazioni interessate. C'è meno pesce, ci sono soprattutto sempre meno grandi pesci; ormai le reti devono stringere sempre più le maglie per prendere qualcosa di commestibile. Viene qui ad alterarsi la struttura dell'ecosistema marino, con catene alimentari che tendono ad accorciarsi.

Eclatante è, ad esempio, per restare in questo contesto, il caso delle *balene*, che non sono pesci, ma hanno anch'esse un ruolo significativo nell'ecosistema marino. Numerose specie, infatti, sono praticamente in via di estinzione e per alcune, anzi, si è probabilmente superato il punto di non ritorno: quand'anche si smettesse oggi di dar loro la caccia, la loro densità è ormai così bassa da rendere impossibile una riproduzione sufficiente a ricostituirne una po-

polazione stabile. Stanno sparendo, dunque, questi grandi abitanti del mare che anche a livello simbolico hanno segnato la coscienza del rapporto dell'umanità con l'oceano (pensate a Moby Dick o al "grande pesce" di Giona o al Leviathan). La causa dell'estinzione temuta è in primo luogo la miope caccia intensiva effettuata da alcune nazioni, come il Giappone, che considera la carne di balena una prelibata ed irrinunciabile componente della sua dieta, che va sfruttata a fondo prima che si esaurisca.

Desertificazione e rifugiati ambientali

Se vogliamo continuare nella nostra lista di problemi, va senz'altro citata la *desertificazione*, parola brutta che fa paura, ma che per molti è diventata un dramma quotidiano con cui confrontarsi. Il mutamento climatico rischia di renderla attuale anche in alcune aree del nostro paese. Strettamente collegata ad essa è, tra l'altro, la questione dei *rifugiati ambientali*, una nozione di cui si sta discutendo negli organismi internazionali. Si tratta di introdurre tale nuova categoria di rifugiati, per includere quelle persone che sono costrette ad abbandonare la loro terra per modifiche della condizione ambientale che la rendono invivibile – e sarebbero un'elevata percentuale, specie in alcuni Paesi del Sud del mondo. Notiamo, tra l'altro, che questa è una delle aree in cui si colgono direttamente gli intrecci fra questione ambientale e globalizzazione. Essere un 'rifugiato', infatti, può significare abbandonare la propria zona per spostarsi qualche centinaio di chilometri, ma anche abbandonare il continente in cui si abitava per trasferirsi (o tentare di farlo) nei Paesi del Nord, nei Paesi ricchi, luoghi di una possibilità di ricchezza più o meno vera, più o meno sperata. Vi sono, dunque, flussi migratori, anche su vasta scala, che sono codeterminati da fattori ambientali e che tenderanno ad accrescersi per effetto dei mutamenti climatici.

È solo una rassegna veloce di varie questioni, che non ha analizzato nessuna di esse, ma ne ha solo segnalato l'esistenza evidenziando alcune connessioni. Ma, del resto, è proprio questo che accade anche sulla stampa più avvertita: anche quando si occupa di ambiente, l'attenzione cade su fenomeni specifici, che solo di rado vengono collegati in una visione d'insieme. Manca, in particolare, la percezione degli intrecci stretti che legano ecologia ed economia, dei quali nel periodo che va da Rio a Johannesburg ci si è accorti in modo sempre più significativo. Pur tenendo conto delle rispettive specificità, è praticamente impossibile affrontare separatamente la questione sociale e quella ambientale.

Ecologia ed economia: due termini la cui affinità è evidenziata già dalla stessa etimologia; legata al termine *oikos*, segnalare due approcci diversi alla gestione della casa – quella casa comune che è la terra. Se l'economia accentua le relazioni e lo scambio di beni tra gruppi umani, l'altro pone l'accento sulla collocazione degli stessi gruppi umani e dei loro scambi di beni in un contesto naturale più ampio. Da alcuni anni ormai si comincia a introdurre, come oggetto di studio sistematico, l'economia ambientale, anche nelle nostre facoltà di economia e commercio.

Economia ambientale

Economia ambientale vuol considerare l'economia – intesa come scambi di beni, lavoro e servizi tra gruppi umani – nei suoi rapporti con quell'esterno che è l'ambiente naturale. Ci si accorge così spesso che una data attività economica, oltre a produrre servizi e ad avere costi interni alla dinamica economica, causa anche *esternalità ambientali* – positive o generalmente negative. Si scopre, cioè, il costo dell'inquinamento, di cui occorre tener conto nel valutare l'economicità di un'attività economica.

Economia ecologica

Un passo in più è quello *dell'economia ecologica*, che in Italia è stata introdotta, ad esempio, dagli scritti di M. Bresso. Qui si considera lo scambio di beni e servizi tra gruppi umani come strutturalmente inserito nel contesto più ampio del mondo naturale. In questo senso, ogni bene prodotto appare come il frutto di un prelievo di risorse ambientali, che determina anche una produzione di rifiuti. Si può analizzare tutto questo con il linguaggio della bio-fisica; parlando di aumento dell'entropia: ogni produzione, che dà forma a qualche bene, contemporaneamente deforma, in un certo senso, il mondo naturale. Ci sono anche degli studi scientifici interessanti, per esempio la rivista *Nature* – uno dei riferimenti per la ricerca scientifica internazionale – ha pubblicato nel 2002 un'eccellente valutazione economica dei servizi che il mondo naturale rende all'umanità. È l'emergere di un'attenzione che è nuova per un mondo dell'economia che abitualmente considerava i beni naturali – acqua pulita, aria pura, disponibilità di terra – come liberi, privi di costo: non si paga l'aria, non si paga per l'acqua pulita e quindi esse risultano prive di valore. Nell'approccio economico-ambientale si fa invece chiaro che tra i costi di un'operazione economica vanno inserite strutturalmente e fin dall'inizio le modifiche che essa può apportare al contesto ambientale.

È questo un dato ormai chiaro a livello di ricercatori, ma che rimane ancora molto sullo sfondo nelle politiche di numerosi governi – come il nostro – che spesso sembrano ancora percepire l'ambiente più come un freno, come un vincolo, che come una possibilità positiva da sviluppare. Non è casuale che il documento preparatorio di Johannesburg segnalasse una crisi di implementazione

delle misure che gli stessi governi avevano deciso a Rio dieci anni prima. Probabilmente non si era calibrato bene l'intreccio di economia ed ecologia ed i costi di attivazione di determinate misure hanno suscitato forti resistenze. Soprattutto, poi, lo stesso testo indicava, tra i maggiori ostacoli per la messa in opera degli accordi ambientali di Rio, gli accordi internazionali sul commercio ed il WTO. Abbiamo qui, infatti, un organismo internazionale che definisce una legislazione sul commercio, uno dei protagonisti della globalizzazione in atto, le cui indicazioni si trovano spesso in tensione con gli accordi multilaterali sull'ambiente – e quasi sempre prevalgono su di essi.

4. Sostenibilità

Ormai, sono passati trent'anni dai primi appelli degli anni '70 ed abbiamo capito quanto profondamente la questione ambiente – l'ecologia, la salvaguardia del creato – si intrecci con le strutture fondamentali della nostra convivenza sul pianeta ed, in particolare, con quelle economiche.

Sostenibilità come scelta politica

La parola chiave per affrontare tale intreccio – per Rio come per Johannesburg – è *sostenibilità*, un termine che, a partire dal rapporto Brundtland dell'87, è diventato elemento costitutivo del lessico politico: oggi è difficile fare un discorso politico – almeno un discorso politico serio ed anche eticamente consistente – senza tener presente la questione della sostenibilità ambientale. Le sue origini vanno, comunque cercate più indietro: la parola ha almeno trent'anni ed il primo organismo internazionale a farne uso è stato il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) – nel 1974, in occasione di una conferenza tenuta a Bucarest dalla sotto-unità “Chiesa e Società”. Mi pare interessante sottolineare quest'origine ecclesiale del termine, espressione di una riflessione etico-sociale davvero profetica – in un'epoca in cui ancora non erano molti a riflettere sull'etica ambientale.

Esploriamo, dunque, i contenuti del termine: che significa sostenibilità? Tale nozione legge la questione ambientale, in primo luogo, in termini di giustizia intergenerazionale: è la capacità di soddisfare i bisogni della generazione presente senza pregiudicare quelli delle generazioni future. Si tratta, quindi, di tener conto nelle scelte politiche, anche degli interessi dei nostri figli, dei nostri nipoti, delle future generazioni. Tenerli presente, perché evidentemente la tendenza naturale è quella di pesare, in primo luogo, agli interessi di questa generazione – in un'ottica più o meno generosa: i ‘miei’ interessi oppure i ‘nostri’ interessi, fino ad includere i poveri del mondo. La sostenibilità richiama l'esigenza di soddisfare sì i bisogni di questa generazione – tutta intera – ma di tener anche presente le successive: non possiamo usare le risorse ambientali in

modi che pregiudichino un'analogia possibilità per le prossime generazioni.

Abbiamo, dunque, a che fare con un approccio al problema ambientale che, dal punto di vista etico, è fondamentalmente antropocentrico: sono generazioni umane il focus etico su cui calibrare la sostenibilità. Tale prospettiva, però, si traduce immediatamente in indicatori che non si riferiscono solo agli esseri umani: uno sviluppo sostenibile dovrebbe essere in grado di:

1. calibrare il consumo delle *risorse rinnovabili* sulle capacità degli ecosistemi di rigenerarle. Non possiamo usare più acqua di quanta ne viene immessa ogni anno nelle nostre falde.
2. calibrare la quantità di *rifiuti* immessi nell'ambiente sulle capacità degli stessi ecosistemi di smaltirli.
3. calibrare il consumo di *risorse non rinnovabili* – come per esempio gli idrocarburi – sul possibile tasso di sostituzione tecnologica con altre risorse. Quest'ultimo elemento è forse il più delicato: significa che occorre essere attenti a consumare risorse in modo tale che, quando esse saranno finite, ne avremo altre risorse a cui appoggiarci. In questo senso la non-scelta di Johannesburg a favore delle energie rinnovabili è decisamente non sostenibile: anche se attualmente possono essere ancora poco competitive dal punto di vista economico, in una prospettiva di lungo periodo, sono le uniche sostenibili.

Politica e ambiente

Per chi amasse un approccio scientifico, si potrebbero riassumere queste considerazioni sulla sostenibilità nel linguaggio dell'economia ecologica applicato a livello planetario. Essa sarebbe allora la capacità di contenere l'entropia associata alle nostre azioni economiche nei limiti determinati dai flussi di energia che dal sole giungono alla terra.

Abbiamo definito, dunque, la sostenibilità come obiettivo, come punto di riferimento per l'azione – per le politiche, per le pratiche ambientali – ma dobbiamo riconoscere che da tale obiettivo siamo ben lontani. Ce lo dicono i vari indicatori elaborati per misurare la sostenibilità dei consumi d'ambiente delle varie pratiche economiche e, tra di essi, uno particolarmente intuitivo: l'*impronta ecologica*. Esso traduce, infatti, il consumo di risorse ambientali in uno spazio: quello del territorio di cui sarebbe necessario disporre perché tale consumo fosse sostenibile. Ciò che ne risulta è che in questo momento, l'impronta ecologica relativa dell'umanità è pari a circa due: stiamo consumando risorse ad un tasso che sarebbe sostenibile solo se avessimo due pianeti terra – come, purtroppo non è. Viviamo in una prospettiva senza futuro, insostenibile.

Ma lo stesso indicatore ci dice anche un altro dato non appena esso venga calcolato non solo a livello globale, ma anche di singole nazioni, rivelando infatti che i Paesi del Sud del mondo che hanno un'impronta ecologica generalmente inferiore a uno consu-

mano ben meno di quanto corrisponderebbe al loro territorio. Al contrario, i Paesi del Nord lo hanno ben superiore ed in particolare gli Stati Uniti, hanno un'impronta pari a circa cinque: se tutti gli abitanti del pianeta avessero il livello di consumi degli Stati Uniti, per essere sostenibili, avremmo bisogno non di due pianeti terra, ma di cinque. Scopriamo, dunque, una condizione di insostenibilità che è strutturalmente connessa con la nostra forma di vita, col nostro sistema economico, in cui le risorse ambientali sono sempre più beni oligarchici, distribuiti in modo assolutamente asimmetrico: l'accesso ad esse è facile per alcuni, ma estremamente difficile per altri. È facile illustrare tale dato, ad esempio, in relazione alla questione dell'acqua: fare la doccia tutte le mattine – anche breve – è un enorme lusso rispetto a ciò che può permettersi un abitante del Sud del mondo, che magari deve faticare ogni giorno per procurarsi una pentola d'acqua da bollire per renderla potabile.

5. La risposta delle Chiese

È in questo contesto che va collocata la risposta delle Chiese, che in questi trent'anni è venuta delineandosi in forme sempre più incisive. Dicevamo del *movimento ecumenico*, la cui attenzione per la questione risale al 1974 e che, come sapete, è proseguita fino ad oggi (Basilea, Seul, Graz). In questa mia relazione, però, vorrei indicare soprattutto alcune coordinate della riflessione cattolica sul tema, che è stata sviluppata prevalentemente da due grandi soggetti.

Il primo è certamente il *magistero pontificio*; già Paolo VI aveva colto l'importanza della questione, nell'*Octogesima Adveniens*. È stato, però, certo, Giovanni Paolo II a prendere in carico la questione ecologica, integrandola profondamente nella riflessione etico-sociale ed offrendo così quello che mi pare possa essere il suo maggiore contributo alla Dottrina Sociale della Chiesa. Anche nel suo pensiero va, comunque, riconosciuta un'evoluzione: la *Laborem Exercens*, il primo documento di etica sociale di Giovanni Paolo II, non dedica un'attenzione specifica alla tematica ambientale, anche se il lavoro è tema dalla forte rilevanza ambientale. I testi successivi, però (*Centesimus Annus*, *Sollicitudo Rei Socialis*) hanno contribuito a sviluppare alcune importanti categorie della riflessione etico-sociale sull'ambiente.

Soprattutto va ricordato il *Messaggio per la Giornata della Pace del 1990*: "Pace con Dio creatore, pace con tutto il creato", il documento più ampio del magistero pontificio sulle questioni ambientali. Troviamo qui una rassegna della crisi ambientale nelle sue varie dimensioni, ma soprattutto alcuni elementi significativi sul piano della percezione e dell'interpretazione. Si parla, infatti, di una sofferenza della terra, nella quale si rivela una mancanza di rispetto per la vita; c'è un'attenta meditazione sui testi della Genesi in ri-

ferimento alla fede in Gesù Cristo, quale cuore della creazione. Poi due grandi idee: l'idea del cosmo come realtà ordinata, armoniosa, che va contemplata, apprezzata, rispettata da un lato e quella della terra come eredità comune che ci è affidata, perché la lasciamo alle successive generazioni come spazio ancora vivibile. Il Messaggio per la pace del 1990 declina, quindi, la responsabilità ecologica sia in relazione all'ambiente in quanto tale, che per le generazioni future. È, anzi, questo secondo tema ad essere dominante nell'attenzione del pontefice, fino quasi ad assorbire il primo; la sua robusta etica ambientale è marcatamente antropocentrica: il focus della sua attenzione, anche in relazione all'ambiente, è pur sempre l'uomo.

**Conversione ecologica:
conversione dell'uomo**

Ulteriori approfondimenti sono venuti in alcuni interventi degli ultimi anni, fino all'ultimo, in occasione del vertice di Johannesburg, che ha introdotto l'idea di *conversione ecologica* come componente qualificante della vocazione umana. La chiamata dell'uomo ad essere dominatore della terra – secondo l'indicazione di Gen 1,28 – deve cioè tradursi in una pratica di attenta custodia del pianeta, in una conversione che vada a toccare gli stili di vita personali, come i modi di produrre e di lavorare.

Accanto al magistero pontificio, troviamo, poi, quelli dei diversi *episcopati*; ci sono due grandi aree in cui più intensa è l'elaborazione in materia di ambiente: Stati Uniti e Canada da un lato, con alcuni bei documenti e soprattutto l'area tedesca. Proprio quest'ultima, anzi, è l'area in cui a livello ecclesiale è più avanzata l'elaborazione e la pratica in materia d'ambiente. Ci sono documenti dell'episcopato tedesco – già dal 1981 (“Futuro della creazione, futuro dell'umanità”) – ed anche documenti ecumenici nazionali molto belli. Di particolare rilievo, in questo senso, quello del 1997 sulla possibilità di elaborare uno sviluppo sostenibile; un testo molto analitico, che esamina le implicazioni per il lavoro, per la produzione, ma anche per le comunità ecclesiali. Un altro documento del 1998 proviene dalla sola Conferenza Episcopale tedesca, ed è ancora più puntuale ed analitico. Altri testi recenti, poi sono usciti dall'episcopato francese, da quello australiano, dalle Chiese svizzere (ancora un testo ecumenico, cattolico ed evangelico). Gran parte di essi sono reperibili nel database dedicato accessibile dall'URL www.progettoculturale.it.

Da segnalare ancora due cose, per concludere questa velocissima carrellata sulle risposte ecclesiali alla questione ambientale. La prima è che dal 1997 troviamo numerosi testi specificamente dedicati al cambiamento climatico (episcopato USA, CEC...), percepito come meritevole di particolare attenzione. Anche il piccolo Gruppo “Responsabilità per il Creato” dell'Ufficio per i Problemi Sociali della CEI, vi ha dedicato un seminario che ha prodotto un piccolo documento. L'altro elemento importante lo troviamo in un testo che

impegna tutte le Chiese europee: la *Charta Oecumenica*, siglata nell'aprile 2001, che contiene riferimenti ai temi ambientali quali spazi di impegno comune per le Chiese europee. Non a caso, attualmente sono in corso serie annuali di consultazioni, sui temi ambientali, che coinvolgono da un lato i delegati protestanti e ortodossi che fanno riferimento alla KEK (Conferenza delle Chiese Europee), dall'altro i delegati cattolici delle varie Conferenze Episcopali su temi ambientali nell'ambito della CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee). Per ora sono due ambiti paralleli, ma l'orizzonte prevede scambi sempre più stretti, in vista di un lavoro comune da avviarsi in forma strutturata tra qualche anno. La salvaguardia del creato, insomma, diventa oggi un importante spazio di lavoro ecumenico – in particolare per le Chiese europee, ma anche altrove. Anche a Johannesburg il primo settembre c'è stata un'iniziativa di celebrazione comune di tutte le Chiese, una sorta di perorazione liturgica a favore della salvaguardia del creato.

6. Pratiche

Quale responsabilità verso il creato?

Di fronte allo spessore di queste questioni, emerge spesso l'interrogativo sulle pratiche con cui farvi fronte, come membri della comune umanità, ma anche specificamente come cristiani. Occorre evitare di proporre alti obiettivi senza offrire indicazioni sulle vie per raggiungerli. Credo si possano individuare almeno quattro livelli, su cui può esprimersi la responsabilità verso il creato:

a) Il primo, il più diffuso a livello di movimenti ambientali è l'impegno su *specifiche questioni* concrete – a livello di documentazione, di denuncia, di manifestazione politica, di pressione politica (*lobbying*) per far fronte a concrete situazioni di disagio ambientale (l'inquinamento in Lombardia, il Petrolchimico a Marghera....) Credo sia necessario far tesoro di quell'espressione tanto cara ai movimenti verdi: 'pensare globalmente, agire localmente'. Vale in molti ambiti, ma in particolare per quanto riguarda l'ambiente: la terra è sempre la terra in un posto, in un luogo.

b) Questo primo livello non potrebbe, però, essere realmente efficace se non si collegasse ad altri, in primo luogo all'esigenza di serie *politiche ambientali*. Anche se in quest'ambito non c'è una diretta responsabilità delle comunità ecclesiali, tuttavia ogni istanza di tutela dell'ambiente passa sempre anche attraverso il livello politico. Anche chi non fa personalmente politica, quindi, è comunque posto di fronte ad essa – in termini di formazione politica, di educazione alla politica. È importante che, tra i parametri che la animano, come tra gli elementi di valutazione di persone e gruppi politici, venga inserita stabilmente la dimensione ambientale.

Pensiamo, ad esempio, all'esigenza di sostenibilità del lavoro, di una produzione che deve assumere parametri di sostenibilità ambientale. È chiaro che, qui, la responsabilità è in primo luogo delle imprese produttrici, ma è pure evidente che nessuna impresa procede in questa direzione soltanto per la sua buona volontà. Occorre un sostegno, un orientamento politico, una legislazione che sappia incentivare certe forme di produzione e disincentivarne altre. Un provvedimento che andava in questo senso era la *carbon tax*, una tassa sull'inquinamento da idrocarburi, ma purtroppo l'ultimo governo ne ha ristretto sempre più la portata. Attualmente attivo è, invece, l'obbligo per quanto riguarda gli elettrodomestici di segnalare il livello di consumo di energia elettrica. È questo un dato da tenere presente ogni volta che si effettua un acquisto in questo campo, privilegiando elettrodomestici di classe A o B, che costano di più, ma consumano fino alla metà rispetto a quelli delle classi inferiori.

c) Un ulteriore livello, che credo sia davvero essenziale per un credente, è quello degli *stili di vita*, che influiscono in modo determinante sulla questione ambientale attraverso il consumo, che è pur sempre, più o meno direttamente, consumo di ambiente. Ora noi – abitanti dell'Occidente sviluppato – consumiamo tanto e consumiamo anche male, troppo, più di quanto ci sarebbe necessario, e non in modo intelligente. Occorre, dunque, rinnovare gli stili di vita: è un tema molto caro anche a Giovanni Paolo II che, quando parlava di conversione ecologica, la riferiva immediatamente proprio agli stili di vita.

È importante, però, anche realizzare che cambiare gli stili di vita non deve in alcun modo significare uno sguardo rivolto indietro, che guarda con nostalgia al buon tempo antico, quando si viveva più a contatto con la natura. Il contatto con la natura è bello, non è su di esso che possiamo fondare un modello proponibile nella nostra società tecnologicamente avanzata. Oggi certi standard di uso della tecnologia, anche certi livelli di benessere, sono senz'altro irrinunciabili; cambiare stile di vita significa conseguire adeguati livelli di benessere con un minor consumo e, in particolare, con un minor consumo ambientale.

Ecosufficienza
ed ecoefficienza

Ci sono, allora, due indicazioni su cui articolare questa idea: una è quella di ecoefficienza e una è quella di *ecosufficienza*. Quest'ultima è certo vicina alla tradizione cristiana: abituarsi a trovare benessere, vivendo di poco, apprezzando i beni materiali anche quando sono pochi, è qualcosa su cui abbiamo una grossa tradizione. Penso a san Francesco, ad esempio, grande amante della natura ed anche contemporaneamente di Madonna Povertà: la spiritualità francescana ha sempre evocato l'idea di una possibilità di vivere bene, autenticamente bene, gioiosamente bene, anche quando i beni materiali non sono affatto sovrabbondanti. Un buon tenore di vita può sostan-

ziarsi di un consumo di beni anche molto meno abbondante di quanto non faccia l'Occidente contemporaneo.

In questo campo, dunque, è facile trovare risorse spirituali e pratiche in molti ambiti e non intendo approfondirlo in questa sede, ma mi limito ad un riferimento che considero qualificante. Si tratta dell'esperienza dei *Bilanci di Giustizia*, molto particolare; per certi aspetti difficile da riprodurre, ma anche molto interessante. Essa nasce dall'idea di un prete mestrino, don Gianni Fazzini, che – preso atto del sovraconsumo di risorse ambientali da parte del mondo occidentale si è chiesto: “Cosa possiamo fare in concreto, praticamente?”. La risposta è stata: dobbiamo cambiare i bilanci delle nostre famiglie; dobbiamo cambiare il modo in cui le nostre famiglie gestiscono le loro risorse. Ha, quindi, radunato un gruppo, inizialmente era piccolo, ma che attualmente si estende a costituire una rete di alcune centinaia di famiglie sparse sull'intero territorio nazionale. Esse si impegnano a tenere un bilancio mensile del loro uso delle risorse, dei loro consumi. Si usa una sorta di libro mastro che, dicono i bilancisti, può risultare faticoso da compilare, ma che alla fine offre una diagnosi puntuale dell'uso che si fa delle risorse (e indirettamente di quanto si consuma in termini di energia ed in generale di ambiente). A partire da qui si pone poi l'interrogativo circa le possibilità di cambiamento, di “spostamento” di consumi, di uso più efficiente e meno oneroso per l'ambiente, con un'attenzione che può focalizzarsi sui consumi alimentari, come sull'uso dell'auto o sull'abbigliamento.

Due elementi da sottolineare: prima di tutto, in generale (non sempre), gli spostamenti di consumi non risultano solo meno pesanti per l'ambiente, ma anche da un punto di vista economico, si risparmia. Buona parte delle famiglie bilanciste, poi, investe quanto risparmiato in solidarietà o in finanza etica – mettendo quindi le somme risparmiate a disposizione di un micro-credito a favore dei Paesi più poveri. In secondo luogo, va sottolineato l'atteggiamento delle famiglie che, mosse soprattutto dalla ricerca di comportamenti giusti e sostenibili, scoprivano, magari dopo anni di lavoro, di aver guadagnato anche in qualità della vita, in attenzione per la proprie soggettività. Uno stile sobrio, insomma, può davvero risultare anche gioioso. Del resto, uno stile di vita sostenibile può essere proponibile a livello sociale soltanto se riesce a mostrare di offrire anche una miglior qualità della vita, come sguardo in avanti, per l'ambiente e anche per coloro che in esso ci abitano, per le persone che si fanno carico di questo orientamento.

**Tecnologia
e impatto ambientale**

In questo senso, è importante che, accanto all'ecosufficienza, si valorizzi l'altro versante, quello dell'*eco*efficienza. È questo un ambito che sembra interessare meno la tradizione cristiana, ma credo che per poter affrontare realmente le questioni ambientali, abbiamo davvero biso-

gno di una robusta creatività tecnologica. Abbiamo bisogno di trovare sempre più tecnologie a basso impatto ambientale – tecnologie avanzate, dunque, non il ritorno all’aratro o alla candela. Pensate per esempio a tutta la questione delle energie rinnovabili: la strada è quella della ricerca, ad esempio, per l’uso dell’energia solare; non possiamo pensare a case che si riscaldano semplicemente perché ben esposte al sole.

Ma vorrei anche sottolineare che ecoefficienza ed ecosufficienza spesso si intrecciano nella concretezza degli stili di vita. Pensiamo, ad esempio, a una questione come quella dei trasporti, che è un nodo critico per l’Occidente. Siamo ormai sommersi dalle automobili: il trasporto individuale è uno dei *killing factors* per quanto riguarda il nostro pianeta, uno dei produttori di anidride carbonica di maggior rilievo – sia localmente nelle città che a livello planetario come contributo all’effetto serra. È chiaro che, per ridurlo, occorrono macchine che inquinino meno; le tecnologie ci sono, ma sono ancora un po’ care: è importante che in questa fase i governi le sostengano finché la diffusione consenta loro di diventare economicamente convenienti. D’altra parte, occorre anche migliorare l’efficienza dei trasporti collettivi: per quanto le macchine possano consumare meno, ormai sono troppe. Le città sono invivibili, non solo per l’inquinamento delle macchine, ma anche e soprattutto perché sono perennemente in colonna ferme una dietro all’altra. Occorre, allora, trasformare i nostri modi di trasportare, di trasportarci, di spostarci, orientandoli nel segno della sostenibilità; questa, però, non è solo una questione tecnica, né coinvolge solo scelte politiche, ma tocca i nostri stili di vita. Per molti, in effetti, la macchina è diventata una sorta di *status symbol*, una ‘casetta’, un guscio che, come tartarughe meccaniche, ci portiamo dietro. Spesso, così, anche laddove i trasporti pubblici siano perfettamente adeguati, si continua ad usare la macchina, incuranti delle conseguenze sull’ambiente e sulla nostra salute. È chiaro, allora, che accanto alla dimensione tecnica ed a quella politica, c’è pure una dimensione educativa: si tratta di imparare a ricercare forme diverse di benessere.

d) Accanto al terzo livello, degli stili di vita, ce n’è anche un quarto, di cui dirò qualcosa brevemente e che tocca più direttamente la comunità cristiana in quanto tale. In effetti, le indicazioni offerte nei tre punti precedenti non erano in alcun modo legate all’identità cristiana: chiunque potrebbe dividerle, indipendentemente dalla sua collocazione confessionale.

Ad una comunità cristiana, però, si chiede anche qualcosa di più: si chiede la capacità di rinnovare la sua teologia ed, in particolare quella teologia vissuta che diciamo spiritualità – i modi di pregare, di celebrare liturgicamente, di pensare noi stessi nel mondo, tra gli altri, davanti

a Dio. Pensate, ad esempio, a quello schema, che mi pare sia abbastanza superato, che poneva al centro della fede cristiana la “salvezza dell’anima”. È un linguaggio poco felice, che rischia, quasi inavvertitamente, di farci sottovalutare la dimensione della fisicità, della corporeità ed a maggior ragione l’ambiente in cui viviamo. Credo che questa tradizione debba essere profondamente ripensata per potersi integrare con un’attenta sensibilità ambientale.

Dobbiamo ritrovare piuttosto un cristianesimo robustamente innervato di spiritualità della creazione, nella quale ci percepiamo come creature, collocate all’interno di un pianeta che è la creazione di Dio, di cui siamo costituiti come amministratori responsabili (*stewards* nella tradizione etica anglofona). Qui può realmente trovare fondamento una forte attenzione per l’ambiente, capace di intrecciarsi positivamente con la giustizia e con l’impegno per la pace. Qui può sorgere uno stile di celebrazione capace di valorizzare la presenza della dimensione “naturale” nella liturgia, intrecciandola con una comprensione sacramentale della creazione. Qui possono radicarsi stili di vita sobri, sostenibili, capaci di futuro – secondo la bella espressione tedesca; qui la fede cristiana può mostrarsi come radice di un’efficace etica ambientale, vitale e stimolante.

In questa direzione opera anche il Gruppo “Responsabilità verso il creato”, costituito presso l’Ufficio per i problemi sociali ed il lavoro della CEI; in questa direzione va il sussidio con lo stesso titolo, curato dalla Fondazione Lanza, che offre al gruppo il suo supporto scientifico. La sfida è quella di tradurre la sensibilità ormai diffusa per l’ambiente in esperienza morale e di fede, per rinnovare la prassi delle comunità cristiane. L’amore per la terra e la responsabilità per le generazioni future chiamano i credenti ad approfondire la loro comprensione del Vangelo, ritrovando quello sguardo affettuoso sul mondo che incontriamo in Gesù – ma anche, prima ancora, sette volte narrato nel primo racconto della creazione.

- Atti del Seminario "Il cambiamento climatico: quale responsabilità per i cristiani?", *Quaderni della Segreteria Generale della CEI*, 5 (2001), n.15, pp.13-69.
- Atti del Convegno "Futuro della nostra terra. Responsabilità cristiana per il sociale, il lavoro, l'ambiente", *Quaderni della Segreteria Generale della CEI* 5 (2001), n.24.
- Atti del Seminario "Il creato e la liturgia", *Quaderni della Segreteria Generale della CEI* 6 (2002), n.9
- Ufficio per i Problemi Sociali ed il Lavoro, Servizio per il Progetto Culturale, *Responsabilità per il creato. Un sussidio per le comunità*, LDC, Leumann (TO) 2002.
- L. BIAGI (a cura), *L'argomentazione nell'etica ambientale*, Lanza / Gregoriana, Padova 2001
- S. MORANDINI, *Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale*, EDB, Bologna 1999
- ID., *Il lavoro che cambia. Un'esplorazione etico-teologica*, EDB, Bologna 2000.
- ID., *Il tempo sarà bello. Fondamenti etici e teologici per nuovi stili di vita*, EMI, Bologna 2003.





Comunicare il Vangelo in un mondo del lavoro che cambia

Don GIANNI FORNERO

Delegato regionale del Piemonte per i problemi sociali e il lavoro

“Come potranno invocare il Signore senza aver prima creduto in lui?

E come potranno credere senza averne prima sentito parlare?

E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?

E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?

*Come sta scritto: **Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!***

(Rom 10,14-15)



Questa giornata è dedicata ad entrare nel tema della evangelizzazione nel mondo del lavoro.

Lo faremo in due tempi:

- nella sessione del mattino, cercheremo di capire il mondo del lavoro nei suoi cambiamenti e con le tensioni che lo attraversano;
- nel pomeriggio, affronteremo la questione Chiesa-lavoro, nelle sue varie dimensioni: la nostra preoccupazione prioritaria è, naturalmente, l'evangelizzazione; ma vogliamo parlare di un Vangelo nella vita, nella storia, nel tempo in cui viviamo. Per questo ci prendiamo un po' di tempo per capire questo lavoro nel suo profondo e radicale cambiamento.

1.
Il mondo del lavoro,
oggi

Viviamo ormai nel pieno della cosiddetta 'terza rivoluzione industriale', quella della microelettronica e delle nuove tecnologie informatiche. Cambia la fabbrica, cambia il modo di produrre, cambia il mondo dei lavoratori. Nuove sono le sfide per il sindacato e per gli imprenditori.

L'Italia deve affrontare la grande sfida della globalizzazione, anche nel campo della produzione. Gli ultimi decenni hanno visto emergere l'Italia dei distretti industriali: una nuova e originale configurazione produttiva, fatta di piccole e medie aziende che lavorano in rete. D'altra parte muta profondamente il mercato del lavoro e si fa accanito il dibattito sulla flessibilità e sulle tutele. Questo è stato l'anno della divisione sindacale sull'art. 18: una lacerazione profonda che colpisce in profondità il mondo del lavoro.

Le due categorie-chiave di questa mia comunicazione sono: missione ed inculturazione. Emergeranno – lo spero – dal percorso di riflessione che vi propongo.

2.1. *Il discernimento di fede*

Mentre ascoltavate i due interventi stamattina credo che molti di voi si siano chiesti: cosa dice la Chiesa di tutti questi problemi? Oppure, ancora più a fondo: cosa c'entra la fede con queste questioni così laiche e profane?

Dobbiamo tentare insieme un discernimento di fede su questo divenire rapidissimo del mondo del lavoro e su questa aggrovigliata questione dell'art. 18.

■ Molti di noi avvertono una lacuna nell'insegnamento sociale della Chiesa. Dopo essere stati abituati a una cadenza intensa delle encicliche sociali, avremmo desiderato un documento per il Giubileo o nel decennale della *Centesimus Annus*, proprio sulla globalizzazione. Questo non toglie che possiamo trovare punti di riferimento preziosi anche nei documenti precedenti e in particolare nella *Laborem Exercens*, di cui desidero richiamare l'affermazione più forte, al n. 3. Il papa scrive: *Se nel presente documento ritorniamo di nuovo su questo problema del lavoro, non lo facciamo tanto per raccogliere e ripetere quello che si è già detto in passato, ma piuttosto per mettere in risalto il fatto che il lavoro è una chiave, anzi probabilmente è la chiave essenziale di tutta la questione sociale.* Poi il papa insiste e scrive: *E se...la graduale soluzione della questione sociale...deve essere cercata nella direzione di 'rendere la vita umana più umana', allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un'importanza fondamentale e decisiva.* Fondamentale e decisiva! Non è fuori luogo ricordare ora che Scalfari, quando uscì l'enciclica, reagì – dalle pagine di Repubblica – con un vivace disappunto, accusando il papa polacco di vetero-marxismo! Ma si può capire: in quel periodo era il mentore che intendeva traghettare il PCI verso posizioni riformiste e non badava anche a cadere nel ridicolo: tutto si può rimproverare a questo papa, ma non certamente di essere 'marxista'!

Ho citato questo passo dell'enciclica proprio perché siamo in una società dove il lavoro è svilito e non è più considerato come fattore di identità. Una volta invece era proprio il lavoro a 'fare' l'uomo. La gente diceva volentieri cosa faceva. Molti operai erano fieri del loro mestiere. Oggi invece va di moda la battuta di quell'imprenditore che dice: 'Non importa se non trovano soddisfazione sul lavoro; si rifaranno fuori del lavoro'. Ci sono anche molti giovani che affermano: 'Va bene così. Io vado a lavorare per farmi i soldi... poi la vita è fuori!'. Un esempio classico e moderno di vera e propria alienazione.

Anche i preti, se ci pensiamo bene, ragionano più o meno nello stesso modo. Dato che non sanno cosa si fa sul lavoro... non chiedono mai come va il lavoro, cos'è il lavoro oggi, quali problemi ci sono. Se va bene, si interessano se un giovane è occupato o disoccupato.

La nostra stessa pastorale è impostata come se... come se il lavoro non ci fosse.

Un bel contrasto con l'affermazione fortissima di papa Wojtyła. Un bell'esempio di obbedienza verbale al papa e di disobbedienza reale e macroscopica.

C'è però un altro motivo che mi ha indotto a scegliere questo brano della L.E.. Dopo che alla pastorale sociale e del lavoro sono stati aggiunte la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, non sono pochi quelli che vanno alla ricerca di un elemento di unità fra tutti questi compiti. Credo francamente che il papa abbia già risposto: il fattore unificante di tutti questi aspetti è il lavoro. Si tratta di vedere se questa affermazione papale si regga solo sul principio di autorità o su motivazioni autonome. Certo, c'è una corrente di pensiero che sostiene: "Basta! È ora di finirla, bisogna smitizzare il lavoro. Occorre reagire ad una visione ideologica dell'homo faber di marxiana memoria". Queste persone hanno in parte ragione. Ci sono alcune pagine splendide di M. Revelli in 'Oltre il Novecento' (Einaudi, 2001) che descrivono il delirio ideologico dell'operaio totale di Junger, dove il lavoro è assunto come totalità dell'esistenza e il 'militante' è il demiurgo della nuova cosmogenesi proletaria.

Bisogna superare queste gravi deviazioni ideologiche, fra l'altro già sconfitte dalla storia.

Ma il discorso del papa non è assolutamente su questo piano. Esso si ispira ad un filone del personalismo polacco che sa guardare alle diverse dimensioni dell'uomo, senza spiritualismi ma anche senza cedere al materialismo.

■ La *Centesimus Annus* offre alcuni altri elementi per un discernimento della situazione attuale del mondo del lavoro. Per intanto prende atto del fatto che oggi viviamo in un'economia di mercato, ma subito dopo sostiene che lo Stato sociale deve farsi carico di quei bisogni che non sono 'solubili', che i cittadini non si possono pagare. Inoltre ammette che uno scopo dell'impresa è il profitto,

ma già paventa i rischi della globalizzazione: l'esclusione e la marginalizzazione di crescenti fasce della popolazione non solo nel terzo mondo, ma anche nei paesi sviluppati.

■ A questo punto, mi sembra utile citare la riflessione del *card. Martini* sui rischi della flessibilità e sul diffondersi a macchia d'olio della precarietà. Ci sono dei limiti che sono stati ampiamente superati, oltre i quali la persona-lavoratore perde la sua identità e la sua dignità. Non si tratta di non capire le esigenze del mercato e della competizione internazionale sempre più aspra. Ma bisogna anche fissare dei pallelli, altrimenti si torna a situazioni di vero e proprio sfruttamento. Anche il liberismo può diventare un'ideologia. Certo è un'ideologia anomala, molto diversa e meno elaborata, ad es., del marxismo. Nondimeno può essere brandito come una vera e propria ideologia.

■ Questo non vuol dire che si debba dare un giudizio tutto negativo su ciò che avviene nel mondo del lavoro odierno. La ricerca che facciamo a *Torino* con il Gruppo pastorale di imprenditori e dirigenti è rivolta a capire le valenze etiche e l'effettiva diffusione della cosiddetta 'qualità totale'. La fine del fordismo significa anche una nuova valorizzazione delle risorse umane. Per realizzare la qualità è necessaria la collaborazione dei lavoratori. Questo comporta un cambiamento radicale nella stessa organizzazione del lavoro e nella concezione dei rapporti interni: tutti gerarchici e verticali prima, molto più partecipativi e basati sul 'team' oggi.

■ Come coesistono questi due fenomeni contrastanti? Coesistono male. Sono tensioni contrapposte. Le valutazioni del sociologo Gallino sono che solo il 20% dei lavoratori fruisce delle novità della qualità totale, mentre l'80% vive nel purgatorio della precarietà.

■ A questo punto, forse vale la pena fare cenno all'incontro che, come Consulta nazionale, abbiamo avuto con il prof. Biagi. Il quotidiano di *Torino* 'La Stampa' ne ha pubblicato il testo integrale, molto probabilmente traendolo dal 'Notiziario' dell'Ufficio nazionale. Quindi il testo è autentico, ma il titolo è fazioso. Si è trattato di un confronto impegnativo, anche abbastanza severo, ma non c'è stato il clima dello scontro né il tono della sconfessione. Si è trattato di un incontro nel quale abbiamo presentato a Biagi una serie di perplessità e si sono fatte anche varie critiche, come – per altro verso – anche una serie di apprezzamenti. La *Stampa* lo ha falsato con il titolo e con il sottotitolo: lo ha presentato con un incontro con la curia vaticana! Ma anche *Scalari* ha fatto la sua parte, dandone una sintesi monca, molto mirata a giustificare la sua tesi contraria alla linea di Biagi. Fa un po' impressione leggere che *Scalari* identifica la DSC con il pensiero corporativo: vuol dire che è fermo a una delle posizioni di Pio XI. Un po' poco per uno dei principi del giornalismo italiano. Anche il sen. De Benedetti ha fatto la sua parte scrivendo che la Chiesa non sa fare i conti con la modernità: forse gli è sfuggita la *Centesimus Annus*.

Da parte laica c'è poca o nessuna consapevolezza della riflessione della Chiesa su questi temi. Ma ho paura che non sia tanto meglio neppure all'interno della Chiesa!

Questo è un episodio sul quale merita riflettere, anche al nostro interno, come pastorale sociale e del lavoro.

2.2. L'evangelizzazione delle varie categorie di lavoratori

Mi introduco a questo tema con la citazione di un passo di "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", al n. 61:

...Perché a tutti coloro che l'attendono sia donata la parola del Vangelo, è importante la presenza significativa dei cristiani negli ambienti di vita (la sottolineatura è mia)... L'intera società nei suoi vari ambiti, è attraversata da un processo di cambiamenti profondi e accelerati. Diventa prioritaria di conseguenza una lettura attenta di tali contesti, onde poter rilanciare una pastorale d'ambiente sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa del messaggio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici nella società...

La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro rapporto con il territorio, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti.

Questo paragrafo è una vera e propria sorpresa rispetto agli ultimi 15 anni, perché il tema della pastorale d'ambiente era sostanzialmente scomparso nel linguaggio pastorale. Voi stessi potete dire se, nello studio della pastorale, vi siete imbattuti nella 'pastorale d'ambiente'. Il dizionario di pastorale, curato da Severo, fa una bella confusione: parla della pastorale d'ambiente solo all'interno della pastorale d'insieme. Il tema che aveva dominato la scena della pastorale negli anni '70 sembrava ora aver rapidamente esaurito la sua attualità.

I Vescovi rilanciano questa espressione perché probabilmente si sono resi conto che, nella religiosità degli italiani del 2000, permane o rispunta una frattura preoccupante fra la fede professata e la fede vissuta nel concreto della vita.

a) La grande sfida alla Chiesa nel 'secolo del lavoro'.

Giustamente A. Accornero ha definito il 1900 come il secolo del lavoro, in un libro che porta questo stesso titolo. Un libro che vi suggerisco perché vi offre un'idea suggestiva e completa dell'evoluzione del lavoro nel '900 con le sue valenze valoriali e ideologiche.

Tra la fine dell'800 e per tutto il '900 il mondo del lavoro, il mondo operaio ha lanciato una grande sfida alla Chiesa, una sfida epocale.

La prima rivoluzione industriale introduce dei cambiamenti enormi sia nel modo di produrre, sia nella vita dei lavoratori che si addensano in grandi e squallidi quartieri. Gli operai fanno l'esperienza dura di orari pesantissimi, paghe basse, tutele nulle.

La Chiesa stenta a capire cosa sta succedendo, non percepisce l'enorme cambiamento in corso. Alcuni, pochi, si muovono per curare le penose conseguenze di questa situazione: qualche prete, qua e là, qualche donna pia e coraggiosa. Forniscono a questi nuovi poveri cibo, vestiti, un campo in cui giocare, un corso di formazione da frequentare. Questi coraggiosi precursori cattolici della Dottrina Sociale Cristiana li ricordiamo come i santi sociali.

Ma questi operai poveri e straccioni, questi proletari, erano una nuova categoria di poveri. La Chiesa era abituata ad assistere i poveri e a tenerli, riconoscenti, sotto la sua protezione. Questi sono poveri che fanno una scoperta straordinaria: la via del riscatto non verrà dal di fuori, ma dalla loro unità d'azione, facendo leva sul loro lavoro e sulla loro dignità. E si ribellano allo sfruttamento. La Chiesa stenta molto a capire questo radicale cambiamento di registro. La maggioranza degli uomini di Chiesa pensano ancora di chiedere i soldi ai ricchi per assistere gli operai, con opere di beneficenza. Gli operai vedono che la Chiesa è compromessa con i datori di lavoro e si allontanano da essa. Un film che descrive molto bene sia la condizione operaia di inizio '900 sia le contraddizioni della Chiesa è "Padre Daens": ambientato in Belgio riferisce la vicenda drammatica di un prete che si schiera dalla parte degli operai ma viene ripudiato, per questo, dalla sua Chiesa!

Quell'allontanamento dalla Chiesa iniziato con la prima rivoluzione industriale si accentua e diviene scontro frontale con la seconda. I lavoratori si formano le loro leghe, associazioni e sindacati. Con grande rapidità si sviluppano delle ideologie utopistiche o rivoluzionarie, fra le quali si afferma nettamente quella di Carlo Marx: la redenzione dei lavoratori viene vissuta contro i padroni, ma anche contro la Chiesa, loro alleata e contro la religione considerata l'oppio dei popoli. Sono pochissimi nella Chiesa a capire che non basta assistere i poveri operai, ma bisogna aiutarli ad organizzarsi. Fra di essi spicca Leonardo Murialdo che sostiene in ogni modo la formazione delle Unioni Operaie Cattoliche. Egli organizza dei nuclei in tutte le parrocchie di Torino. Il Vescovo lo sostiene e scrive un'apposita lettera pastorale.

Ma il Murialdo è stata una rondine che non ha fatto primavera. Morto lui, le Unioni a poco a poco sono sfiorite. La Chiesa non ha saputo, se non dopo vari anni, portare avanti le sue intuizioni.

Certo, la Rerum Novarum, nel 1891, aveva costituito un forte segnale per la Chiesa. Essa generò nuova consapevolezza e numerose iniziative che non vanno dimenticate ma che non riuscirono a invertire il trend anticlericale se non anticristiano, che permeava e permea il movimento dei lavoratori.

La Chiesa affronta quindi la grande ondata dello sviluppo fordista e quindi dell'inurbamento di grandi masse operaie in modo inadeguato. È Pio XI a gridare, nel '31, che la Chiesa ha perso la classe operaia. Il papa se n'è accorto e ne è angosciato. Ma i cattolici dormicchiano.

Il punto maggiore di crisi è là dove questa industrializzazione è più avanzata, ad es. a Parigi. Nel 1943 l'Arcivescovo della città riceve da due suoi preti un Pro Memoria, dove si documenta la fase di forte secolarizzazione che vivono le periferie urbane della città. Il cardinale ne è sconvolto, si documenta meglio, va in giro per verificare di persona: sarà lui a denunciare il muro di separazione fra Chiesa e classe operaia.

Nella metà degli anni 20 la JOC aveva introdotto un metodo nuovo e incisivo nell'azione della Chiesa tra i lavoratori: l'organizzazione dei giovani operai cristiani aveva preso piede in modo sorprendente ed entusiasmante...ma non era riuscita ad intaccare lo zoccolo duro della scristianizzazione operaia. Il seme però era gettato. Non bisognava solo pensare alla "*Missio ad Gentes*" ma anche ad una missione dell'interno. Per iniziativa del card. Su hard nasce a Parigi prima la Mission de France e poi la Mission de Paris. Alcuni preti, per penetrare meglio nella classe operaia, vanno a lavorare in fabbrica: inizia l'epopea e la tragedia dei preti operai. Preti che 'saltano il muro' e vanno a vivere nella città e nella fabbrica pagana; accettano la sfida impegnandosi direttamente a fianco dei lavoratori: sindacato, manifestazioni per la pace, partito. Sono partiti per un'azione di riconquista cristiana, si rendono conto ben presto che l'opera è molto più ardua e che esige una vera e propria incarnazione del Vangelo nel mondo e nella cultura operaia. Maurilio Guasco, nella sua Storia del clero (ed. Laterza), spiega ampiamente l'importanza di questa esperienza ecclesiale.

L'altro grande evento ecclesiale di questo periodo è lo sviluppo di associazioni e movimenti di lavoratori cristiani. Prima in Belgio, Francia e Germania a cavallo del secolo e fra le due guerre, poi in Italia, dopo il periodo fascista. Basti ricordare la nascita e lo sviluppo delle ACLI che giungeranno ad avere più di un milione di aderenti.

La Chiesa si muove in prima persona su questo campo solo in seguito a crisi particolarmente acute. La prima è quella legata alla sconfessione dei preti operai e al loro ritiro dal lavoro. Una decisione che ebbe un effetto enorme, amplificato anche strumentalmente da un PCF che fin allora aveva guardato ai PO con una viscerale e stalinista diffidenza. I vescovi francesi danno vita allora alla Mission ouvrière che cerca di salvare le intuizioni emerse, accompagnare i movimenti di evangelizzazione e che poi accompagnerà – a fine Concilio – il rilancio dei preti operai.

Vent'anni dopo la crisi si ripete, in forma diversa, in Italia, quando le ACLI decidono la scelta socialista e vengono sconfessate

dalla CEI e deplorate da Paolo VI. Le ACLI, nate in un contesto di cristianità, vanno baldanzosamente al confronto con la modernità. Spezzano i legami della cristianità e mettono in discussione il rapporto univoco con la DC, anzi si collegano con la prospettiva socialista del mondo operaio. In Italia non si era ancora pronti per queste esperienze, che furono aspramente combattute. Dalla crisi delle ACLI nasce la Pastorale del lavoro.

b) *Il nostro modello di evangelizzazione.*

Veniamo ora al presente: come possiamo vivere l'evangelizzazione dei lavoratori in questa situazione che abbiamo descritto stamane, una realtà ormai molto diversificata e in radicale cambiamento?

Mi rifaccio a quanto abbiamo detto lo scorso mese di giugno a Firenze nel corso del Convegno nazionale, dedicato proprio a questo tema.

Per un discorso sull'evangelizzazione dei lavoratori, metterei a fuoco quattro dimensioni: la testimonianza della fede, i segni della fede, l'annuncio esplicito, l'organizzazione della testimonianza.

Il primo passo è la formazione di lavoratori che sappiano portare la testimonianza di fede dentro al mondo del lavoro. Questa è stata la lezione dei preti operai che sono andati in fabbrica per superare il 'muro' e portare questa testimonianza: è possibile essere credenti e lavoratori. Questa è la pre-condizione di qualsiasi evangelizzazione: che ci siano dei lavoratori che vivano questa unità profonda tra fede e vita. È, d'altra parte, la lezione dei Piccoli Fratelli di Gesù e di quel 'classico' di Voillaume (il loro fondatore) intitolato: 'Come loro'. Prima di tutto, bisogna esserci da credenti nel mondo del lavoro e acquisire credibilità, perché l'atteggiamento di diffidenza nei riguardi della Chiesa permane diffusamente nelle fabbriche e negli uffici. Anzi, la secolarizzazione è aumentata: c'è meno opposizione anti-clericale, ma cresce la convinzione che la fede non c'entri niente con la vita e che la Chiesa debba stare zitta. Il primo compito quindi è quello della testimonianza e, di conseguenza, la formazione dei testimoni.

Il secondo passo l'ho chiamato 'i segni': cioè siamo chiamati – come Chiesa – a porre dei segni di attenzione e di impegno nel mondo del lavoro. Al tempo dei santi sociali si parlava di 'opere' e si aprivano oratori, scuole professionali, patronati. Nell'epoca del conflitto fordisto era necessario mostrare la solidarietà con l'azione organizzata dei lavoratori. Questo è ancora necessario oggi. Vi cito però stamane un'esperienza che si è sviluppata negli ultimi anni in Italia, specialmente nelle regioni del Sud, che va sotto il nome di 'Progetto Policoro' e si colloca proprio nella logica dei segni: promuovere iniziative economico-occupazionali nel Sud come segno di speranza per i giovani afflitti dalla disoccupazione. La logica della evangelizzazione deve

partire dalla testimonianza personale e collettiva ma deve poi porre dei segni credibili. Un segno credibile di una Chiesa che si impegna per il lavoro nel Sud è quello di formare i propri giovani e di sostenerli nel costituire cooperative efficienti e capaci di creare posti di lavoro. Si tratta di un'iniziativa congiunta di Pastorale giovanile, Pastorale del lavoro e Caritas italiana nelle regioni del Sud, in cui è proposto anche un gemellaggio fra regioni del sud e regioni del nord (ad es. il Piemonte è gemellato con la Sicilia).

Ora il 'segno', per essere tale, deve avere un suo contenuto e poi deve indicare qualche cosa o qualcuno: un segno 'cristiano', fatto da cristiani, deve indicare Cristo. Devo riconoscere che in Sicilia ho trovato dei giovani cristianamente molto motivati. Mentre in Piemonte faccio spesso esperienza di iniziative nate 'dalla fede' che gradualmente si laicizzano e non sono più segno della fede che le ha generate. Il prossimo mese faremo un seminario su questo tema con gli amici siciliani.

Il terzo passo di un'autentica evangelizzazione è quello dell'annuncio esplicito. Nei decenni scorsi, a questo proposito, fra cristiani impegnati, c'è stato un dibattito vivacissimo. Non pochi sostenevano che la situazione era così compromessa, che la Chiesa dava tali contro-testimonianze, che era possibile sono una testimonianza personale e che si dovevano porre segni umili e silenziosi. Ma che segni sono quelli che non 'parlano' più? Una parte del cristianesimo sociale tedesco è finita così, nell'afasia, e parimenti anche in Italia, Francia e vari altri paesi.

Sul quarto punto, l'organizzazione dell'azione evangelizzatrice, posso solo farvi qualche cenno perché ho ormai esaurito il tempo che ho a disposizione. Dal 1994, con l'ufficio nazionale, abbiamo impostato una revisione critica dell'azione della Chiesa nel mondo del lavoro, abbiamo rimesso a fuoco le linee teologiche, abbiamo cercato di cogliere le lezioni che ci vengono da una storia spesso difficile e contrastata. La forma organizzativa che proponiamo per realizzare un'evangelizzazione dei lavoratori adeguata ai tempi e incisiva è quella di favorire la formazione di gruppi di lavoratori, in relazione ai vari ambienti in cui si trovano o ai vari ambiti in cui operano. Questo per realizzare la prima tappa del percorso indicato. I gruppi di lavoratori infatti si trovano per verificare la loro testimonianza di fede nel posto di lavoro, per pensare e verificare i segni. Normalmente utilizzano la revisione di vita e/o la lectio divina.

Abbiamo individuato vari 'percorsi' in cui possiamo costituire questi gruppi.

Il primo è quello dei Gruppi d'azienda. Ad es. ci sono di questo gruppi a Verona, a Milano, a Torino, a Bologna, ecc.. Bisogna riuscire ad agganciare qualche lavoratore e qualche sindacalista

credente di un'azienda e poi far emergere il bisogno di un confronto. Questi gruppi sono utili e necessari per i lavoratori cristiani, lo sono ancora di più per noi che siamo fuori, per capire le difficoltà e le sfide della testimonianza credente.

Il secondo percorso consiste nel costituire Gruppi di lavoratori in una parrocchia o in una zona/vicaria. In parrocchia si parla di tutto eccetto che di lavoro. Perché? I preti si sentono inadeguati. I laici spesso, oggi, preferiscono rimuovere il problema... È quindi quanto mai opportuno il formare, nelle nostre realtà pastorali, gruppi di lavoratori che facciano revisione di vita sulla loro testimonianza di fede nel lavoro e, per altro verso, portino la sensibilità per il lavoro nelle nostre comunità.

Un terzo percorso è quello volto a formare 'Gruppi di sindacalisti': lo scorso anno abbiamo tenuto un primo seminario nazionale e abbiamo colto una domanda seria e intensa, pur fra tutte le difficoltà e le pressioni che vive un sindacalista.

Un quarto percorso concerne la formazione professionale di ispirazione cristiana: prepara degli ottimi operai e dei mediocri cristiani... Non stiamo a cercare le colpe, ma tiriamoci su le maniche: si può mettere insieme una collaborazione per qualificare la formazione cristiana che passa attraverso anche ad iniziative extra-scolastiche. Anche qui, gruppi.

Un quinto percorso concerne gli immigrati, visti sotto l'angolo di prospettiva: fede e lavoro. Gli immigrati costituiscono la parte più bassa del mondo del lavoro italiano. La metà sono cristiani. Per essi intervengono le nostre istituzioni assistenziali, poi si formano, nelle grandi città, le cappellanie nazionali, in vista di un inserimento nelle parrocchie. Noi proponiamo la formazione di gruppi di immigrati che riflettano sul tema fede e lavoro: che ripensino la loro fede (legata ai paesi e alla cultura di partenza) in relazione alle sfide che vivono in Italia e sui nuovi posti di lavoro.

Questo modello, elaborato per i lavoratori dipendenti, è stato esteso a tutti gli altri ambiti del mondo del lavoro: al pubblico impiego, agli imprenditori e dirigenti, agli artigiani, al mondo rurale....

Per la realizzazione di questo modello possono portare un contributo prezioso le associazioni e i movimenti operanti in Italia: dall'UCID alle ACLI alla GiOC ecc..

3.

Cosa possono fare
gli studenti di
teologia a questo
proposito?

Rispondo molto sinteticamente:

3.1. *Informarsi:*

Il prof. Chiavacci, noto moralista fiorentino, dice sempre ai suoi studenti che devono imparare a leggere il Financial Times e solo allora incominceranno a capire i fenomeni economici. A me ba-

sterebbe che si imparasse a leggere Il Sole-24 ore, distinguendone l'ideologia dalle notizie economico-finanziarie.

La formazione economica è la base per fare un discorso morale e poi un discorso pastorale.

In questo primo punto, aggiungerei, l'importanza di 'fare esperienza' del lavoro. Lo abbiamo proposto ad alcuni seminaristi siciliani che sono venuti quest'anno in Piemonte per uno stage di 1 mese. Non sto proponendo di rilanciare i preti operai, sto suggerendo – anche per i seminaristi – quello che all'estero è normale, ad es., per gli aspiranti ingegneri.

3.2. *Formarsi:*

La formazione avviene attraverso la teologia sociale e lo studio della dottrina sociale della Chiesa. Entrambe diventano materie intriganti se le mettiamo in relazione con la vita e i problemi di oggi. Alla mia generazione, nel seminario di Torino è successo che, sotto la guida del prof. Maritano, ci siamo davvero appassionati alla DSC, anche se poi ne abbiamo misurato i limiti evidenti. La DSC può essere raccontata in modo autoreferenziale e allora diventa una penitenza, oppure può essere fatta percepire per quello che è, un cantiere aperto, dove gli antichi principi devono continuamente essere rielaborati e ripensati di fronte alle nuove sfide del tempo.

3.3. *Incontrarsi:*

È quello che già sta facendo qualcuno di voi. Costituire cioè dei gruppi di seminaristi che seguono la tematica sociale. Qualche esperienza c'è già, qualche altra può nascere proprio a partire da questo incontro.

3.3. *Sperimentare:*

Molti preti nel dopoguerra hanno vissuto il loro ministero a servizio del Vangelo nel mondo del lavoro: chi è andato a lavorare in fabbrica, chi ha fatto l'assistente delle ACLI, chi la pastorale del lavoro. Certo è indispensabile che qualcuno, nella Chiesa e nel clero, avverta questa vera e propria vocazione di annunciare il Vangelo nel mondo del lavoro. Non perché gli altri mondi non siano importanti, ma perché esso rimane tuttora una realtà lontana dall'evangelizzazione e dalla Chiesa.



“G”

Giustizia e Pace si baceranno⁴⁴

Don ADRIANO VINCENZI

Presidente della Fondazione Giuseppe Toniolo di Verona

Vi ringrazio per l'invito e sono particolarmente contento che si facciano questi seminari a sfondo sociale, perché mi sembra che sia uno degli aspetti carenti nella formazione e nelle attività pastorali.

Ho dato una strutturazione al mio intervento che nel titolo è assolutamente generico e generale, per cui ho cercato di definire degli ambiti per ritagliare una riflessione proponibile nel tempo a disposizione, tenendo presente che giustizia e pace sono un binomio inscindibile, in quanto non c'è pace senza giustizia. Sono una promessa, cioè dicono una realtà escatologica, perché l'esperienza ci fa percepire la loro assenza.



Giustizia e pace: pensiero sostenibile?

Noi viviamo una situazione permanente di conflittualità e viviamo una situazione permanente di ingiustizia. Credo che non devo fare esempi, perché è tragicamente così.

Nello stesso tempo giustizia e pace sono un binomio da realizzare e quindi diventano una responsabilità; all'interno di questo quadro direi, soprattutto, che giustizia e pace sono un pensiero sostenibile, perché sono un dono di Dio.

Vorrei proprio partire da questa dimensione più spirituale per poi cercare un percorso che possa creare l'opportunità di realizzare degli elementi che dicono che la giustizia è perseguibile, che la pace è raggiungibile, che qualcosa possiamo fare, che non siamo dispersi dentro un mondo cattivo, ma che c'è effettivamente una possibilità di operare per il bene.

Il nostro punto di riferimento allora non è partire dall'analisi sociologica, permettetemi questo; non parto da quello che vedo, non parto né dalla guerra in Afghanistan, né dalle lotte sindacali, né dall'articolo 18, né dal salario ingiusto, né dalla differenza che c'è tra la persona che vive con un dollaro al giorno e chi invece al giorno ne ha cento. Perché suppongo che tutte queste cose voi le sappiate.

Mi sono posto un problema: come possiamo noi sostenere il discorso della pace e della giustizia?

Il primo elemento che vorrei sottolineare è questo: parlare di pace e giustizia significa interferire con la dimensione perso-

nale, in quanto richiede la capacità di una relazione costitutiva con l'alterità.

Quando io parlo di pace e giustizia non chiedo se voi siete in pace, non mi chiedo se voi siete giusti ma credo che sia importante pensare che è possibile affrontare il tema della pace e della giustizia con persone che hanno risolto i loro problemi personali; quindi non c'è rivendicazione, non c'è assestamento su dati esterni, non ci sono fuoriuscite strane. Ogni volta che noi abbiamo avuto a che fare storicamente e politicamente, all'interno della realtà ecclesiale, con la pace e la giustizia, vi abbiamo trovato di tutto, perché, se non è sereno il punto di partenza, cioè se le persone non sono in pace con loro stesse, non vivono una giustizia percepita come equilibrio e armonia, effettivamente tutto ciò che non funziona crea reazioni tante volte incontrollabili.

Questo è già un primo elemento importante che io non voglio toccare nella mia relazione, però dovrebbe poi servire anche per una valutazione degli impegni che possiamo assumerci.

Quindi supero la dimensione individuale e immediatamente mi trovo davanti il mondo coi suoi mille volti, quindi parlare di pace e giustizia è come aver provato a spalancare il cuore, perché in esso vi trovo spazio per l'umanità; è aprire la mente, perché l'orizzonte sia l'universo; è avere contemporaneamente uno stile di vita che è in sintonia con la solidarietà e la condivisione dell'unica esistenza con tutti i viventi; è avere una capacità progettuale per armonizzare le relazioni umane e le conflittualità poste dalla mia vita e da quella degli altri.

Quindi, superiamo un punto iniziale di partenza che riteniamo consolidato e incominciamo a guardare al di fuori di noi.

Proprio il tema della giustizia e della pace chiede una collocazione precisa fuori di noi, cioè dobbiamo essere decentrati.

Non è possibile affrontare questi argomenti facendo dell'io il punto di riferimento, ma neanche della propria situazione personale, perché questo creerebbe delle deviazioni di lettura e anche di azione.

Naturalmente, quando abbiamo questa libertà è possibile andare oltre le relazioni personali. Sono operazioni difficilissime, perché se c'è una cosa preziosissima per tutti noi, sono le relazioni personali. Se c'è una cosa difficile da avvicinare sono le relazioni istituzionali. Se c'è un momento di scoraggiamento è quando il singolo, di fronte all'insieme, si sente così piccolo che deve decidere se muoversi o stare fermo, se c'è possibilità di azione o è meglio lasciare che le cose vadano per conto proprio.

Andiamo oltre le relazioni interpersonali e allora sì che è possibile affrontare il tema del lavoro, dell'economia, della distribuzione dei beni, della giustizia nella gestione delle risorse, della finanza, del rapporto dell'uomo con le creature e il creato e quindi anche il grande tema ambientale.

Tutto questo è un'attenzione di pochi, è un'attenzione di alcuni; chi è che tra di voi, che siete orientati al sacerdozio potreste dire che questi elementi sono parte integrante della missione di un sacerdote?

Qui bisogna che torniamo alla "Presbyterorum ordinis" al n. 4, dove viene modulato l'esercizio del ministero della Parola e così dice: «Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti, secondo quanto ha scritto l'apostolo: "La fede è possibile per l'ascolto, e l'ascolto è possibile per la parola di Cristo" (Rm 10,17). Verso tutti, pertanto, sono debitori i presbiteri, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del vangelo la quale posseggono nel Signore. Quindi sia che offrano in mezzo alla gente la testimonianza di una vita esemplare, che induca a dar gloria a Dio; sia che annuncino il mistero di Cristo ai non credenti con la predicazione esplicita; sia che svolgano la catechesi cristiana o illustrino la dottrina della Chiesa; sia che si applichino ad esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo (vorrei sottolineare questo: sia che si applichino a esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo): in qualunque caso, il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità. La predicazione sacerdotale, che nelle circostanze attuali del mondo è spesso assai difficile, se vuole avere più efficaci risultati sulle menti di coloro che ascoltano, non può limitarsi ad esporre la Parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del vangelo alle circostanze concrete della vita».

Questo è ciò che dovremmo fare come sacerdoti: il vangelo dentro le concrete circostanze della vita ed esaminare i problemi del nostro tempo alla luce di Cristo.

Tra la nostra missione e il tema che è stato affidato a me, giustizia e pace, c'è una continuità o meglio c'è un elemento che unifica, per cui non si può parlare di giustizia e pace vivendola o percependola come esterna alla missione della predicazione e dell'evangelizzazione.

Ricordate che questo è importantissimo, perché sembra alcune volte che, quando parliamo di giustizia e pace, non siano proprio i discorsi di pastorale consueta, non abbiamo questa percezione.

La vita, anche per noi, alcune volte già sembra fuori dal vangelo e stiamo cercando di tirarla dentro, mentre invece è della vita che dobbiamo parlare.

È abbastanza scioccante pensare che oggi i problemi del lavoro, la pastorale del lavoro, tutto il discorso sociale sia quasi un'esperienza di pochi, che hanno delle attenzioni particolari alla realtà.

E chiedo: "Ma scusate, ma voi quando incontrate la gente di che cosa parlate?". Se non parliamo del lavoro, della fatica di la-

vorare, del tirare avanti la famiglia, le persone vi diranno che qualche anno fa era più semplice avere qualche soldo da parte, oggi è più difficile e viene fuori il discorso della borsa, della finanza.

Oggi c'è il grande tema del costo della vita, che è evidentemente alzato, nonostante gli indici ISTAT; allora dico: "Di queste cose si può parlare o no?". Cioè sono questi i luoghi dove il vangelo ha qualcosa da dire? Questa mi sembra che sia la grande questione, perché poi noi viviamo la pace sociale o la dialettica sociale o lo scontro sociale, e tutte queste cose sono legate alle situazioni di vita delle persone.

Fede e Vita

Il primo elemento è che c'è veramente una continuità tra parola di Dio e problemi del tempo, anzi la parola di Dio ha questa caratteristica: illumina, chiarifica, prospetta delle opportunità parlando proprio e legandosi, incarnandosi in situazione.

È anche un vantaggio che non diventa mai la situazione per cui dà una forza propulsiva e rende comprensibili, vivibili, sostenibili anche situazioni assolutamente difficili.

L'attenzione ai temi della giustizia e della pace sono un'espressione di unità tra vita e fede, tra esperienza di Dio ed esperienza di vita.

Questo è uno dei fulcri nodali ed è una delle carenze della comunità cristiana, perché i vescovi ultimamente sono molto preoccupati da questa scissione tra la vita e la fede; però mi sono chiesto: "Questa scissione è propria del cattolico che va a messa a Natale e a Pasqua o non fa parte di chi anche vive intensamente o dice di vivere intensamente un'esperienza di fede?".

Per noi ormai la fede e la vita sono legate ad alcuni ambiti e quasi naturalmente ne esclude altri, che sono quelli più problematici, che sono quelli nei quali occorre magari un attimo di coraggio, dove occorrerebbe un discernimento, delle scelte e permettetemi, anche un giudizio. Se avete notato siamo generalmente in uno stato di afasia, di solito si tace!

Credo che invece, proprio perché viviamo le situazioni, possiamo parlare; perché viviamo la Parola possiamo parlare, perché l'esperienza di Dio dentro di noi ci permette di dire ciò!

Questa mi sembra una premessa importantissima.

In continuità, c'è un secondo elemento che è quello cui accennavo prima: se tutto ciò è vero, noi parliamo e ci interessiamo della giustizia e della pace, perché vogliamo un bene infinito a quest'uomo e vogliamo un bene infinito a questo mondo, a questa umanità con i suoi problemi!

Allora non si parte più dal bisogno di sistemare situazioni, dall'intervenire negli scontri sociali...; noi veniamo da una storia nella quale il punto di partenza è stata l'analisi sociologica e quella

economica, è stato il confronto di classe; potrebbe oggi essere uno scontro tra l'idea più o meno liberale o sociale.

Queste sono letture esistenti dei problemi legati alla giustizia e alla pace, ma, per impegnarci, non possiamo sposare una delle due categorie. Cioè noi, perché facciamo l'esperienza della Parola, non riduciamo la realtà in una dialettica duale, oggi o si è di destra o si è di sinistra,! Questo non risponde alla realtà delle cose, non è neanche un metodo utile per riuscire a capire le situazioni e i problemi sui quali ci dobbiamo confrontare.

Perché l'interesse alla giustizia e la pace

Non è un'analisi sociologica, non è un coinvolgimento costringente: ci sono alcune situazioni che sembrano quasi chiedere delle prese di posizioni forti; non sono forme rivendicative nei confronti dei ricchi; non è legato a persone che hanno sposato un versante della società per lottare contro l'altro versante; non partiamo da visioni politiche di parte, non da appartenenze di ceto sociale e non da letture economiche, pur dovendo conoscere tutti questi elementi.

Ma c'è una domanda di fondo: perché ci interessiamo dei problemi della giustizia e della pace? Il vero motivo è questo: c'è un interesse per l'uomo concreto che vive qui, oggi, la sua avventura in questa società, un interesse che è legato dall'esperienza della paternità di Dio e quindi della fraternità universale.

Questi due concetti – paternità di Dio e conseguente fraternità universale – hanno un riflesso sul modo di vedere la società, di percepire la vicinanza, l'accompagnamento, proprio la condivisione e la solidarietà che rende pregnante tutto ciò che noi facciamo con gli altri e per gli altri.

Anche qui possiamo fare riferimento sempre al concilio dove, per esempio nella *Gaudium et Spes*, questo è chiarissimo perché viene fondata l'uguaglianza, motivate le ragioni dell'interesse per gli altri e posto anche il livello del problema sullo schema istituzionale.

Cioè ha questa caratteristica: fonda la motivazione per cui mi impegno e, nello stesso tempo, questo impegno non si riduce semplicemente a quello che posso fare io, ma lo modula fino a diventare un intervento per le istituzioni e con le istituzioni.

Vorrei anche qui, leggervi qualcosa:

«Avendo tutti gli uomini dotati di un'anima razionale e creati a immagine di Dio, la stessa natura e la stessa origine, (questa è la storia, però vedete, si parte dal fatto che l'uomo è creato a immagine di Dio) e poiché, da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino, è necessario riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti» (*Gaudium et Spes* 29).

Questo per me è il punto di partenza solido che chiede da una parte una chiara, nitida esperienza di Dio. Deve essere nitida, perché voi state giocando la vita per Dio. Questa esperienza così forte

e unica dovrebbe portare a una sensibilità che è la stessa sensibilità che Dio ha nei confronti dell'umanità!

Lui ha mandato il suo Figlio che ha donato la vita per questa umanità; è chiaro che è dentro questo contesto che è possibile un interesse per tutte le situazioni concrete dove ci sono gli snodi anche più complicati. Uno degli snodi oggi più difficili è la relazione di giustizia, è un'equità, è la distribuzione dei beni e poi è la pace con tutto quello che comporta questo discorso; noi potremmo inserirci qui dentro se riusciamo davvero a rendere efficace e storica l'esperienza che facciamo con Dio.

Questa diventa anche una sfida per noi e per le comunità di appartenenza.

La stessa lettura e lo stesso stile vengono espressi quando si parla di pace. Io vi dico che credo poco (questa è un'opinione molto personale), alle manifestazioni "naif": tutti buoni, tutti d'accordo, grandi colori, la vita è bella, noi andiamo d'accordo. Queste cose servono un po' per incentivare dei sentimenti positivi di amicizia, ma non spostano di un millimetro alcun tipo di problema!

Credo che per parlare di pace e di giustizia possiamo giustamente vivere in un contesto sereno, ma – se non si è capaci di lottare, se non si è capaci di rimetterci, cioè se non si è capaci di un discorso sulla croce – ci stiamo raccontando "storielline"! Credo che ciò dovrebbe essere fortissimamente chiaro.

Allora diventa evidente una superficialità nel parlare di queste cose, in un atteggiamento superficiale anche nel viverle, permettetemi questa cosa che è una valutazione che può anche non essere condivisa però quando il concilio parla di pace, cosa dice?

Dice delle cose che sono enormi; cose che sapete evidentemente, però volevo vedere dove va a fondarla questa pace! Allora dice: «La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita "opera della giustizia" (Is 32,7). È il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente a una giustizia sempre più perfetta» (*Gaudium et Spes* 78).

È bellissimo questo e allora noi se vogliamo parlare di pace, che cosa cerchiamo? Cerchiamo qual è l'ordine dato dal suo Fondatore a questo mondo!

Ancora una volta qui è l'armonia del rapporto col Dio che crea armonia nel rapporto tra gli uomini: questo mi sembra assolutamente prioritario.

«Poiché infatti il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a

continue variazioni, la pace non è stata mai stabilmente raggiunta, ma è un edificio da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e ferita per di più dal peccato, l'acquisto della pace esige il costante dominio delle passioni di ognuno e la vigilanza della legittima autorità» (*Gaudium et Spes* 78).

Tenete presente che, noi parliamo di pace sapendo che nel mondo c'è il peccato.

Non so quante volte lo abbiate sentito dire; parliamo di pace, però teniamo presente che c'è il peccato. Vuol dire che io parlo di pace, ma dentro di me prima o dopo ti faccio la guerra. Rischiamo di parlare di pace credendo che tutti noi vogliamo la pace e vogliamo solo quella!

Guarda caso il giorno dopo, se mi capita, ti faccio fuori. Perché va a finire così!

Il parlare di Dio, fare riferimento a questo ordine, vuol dire avere una visione completa, quindi non solo il desiderio di pace, ma anche la conoscenza del male che porto con me. Eppure è il pensiero fecondo per cui io so che oggi lavoro con te, lavoro dieci anni con te – non pensate solo alle questioni internazionali, pensate al rapporto tra un parroco e il vicario – dieci anni di amore e d'accordo, poi non c'è il riconoscimento di un'attività ed è guerra!

Dico cose strane, eppure abbiamo lavorato sempre per la pace.

Non sapere questo vuol dire non essere in grado di gestire le situazioni, vuol dire restarci male, vuol dire fare delle cose incredibili, legate non alla situazione ma ad una carenza di comprensione unitaria della realtà all'interno, della quale dovremmo pur dire che c'è il peccato, il peccato sociale.

Continua *Gaudium et Spes*: «Tuttavia questo non basta. Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. (...).

La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo che promana da Dio Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio e, ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l'odio e, nella gloria della sua risurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini» (78).

Significa che noi, per parlare di pace, passiamo attraverso la croce di nostro Signore Gesù Cristo, che sarebbe come dire che – per creare l'armonia tra di noi, per provare la gioia di questa risurrezione relazionale – bisogna che mettiamo in conto una morte individuale, e aver capito che la morte individuale e questa armonia relazionale devono convivere dentro la stessa persona.

Questa è la grande impostazione, questo è il modo con il quale noi possiamo avere delle persone che si mettono di fronte ai

problemi e incominciano a tentare delle concretizzazioni e anche a portare la luce della Parola sulle situazioni concrete.

Non vi nascondo che ho il timore che oggi non è che manchino le analisi sociologiche; manca questa statura delle persone che sono idonee ad affrontare i problemi nella loro gravità. Questa mi sembra la vera questione, cioè la questione non sono i problemi ma ancora una volta la qualità delle persone.

Allora parlando di giustizia e di pace dico: “Facciamo una premessa: abbiamo le persone che sono idonee a trattare questi argomenti o no?”. Questa è la vera questione secondo me!

Per me è una premessa importantissima perché richiede davvero anche un percorso spirituale, perché senza un rapporto forte con Dio, un Dio proprio che entra, che ha vinto il cuore, che se l'è preso, noi non possiamo affrontare i temi dell'umanità e rimanere sereni.

Se siete bravi e se avete una sensibilità sociale forte dovrete vivere come arrabbiati!

Noi riteniamo che in questo mondo, con queste ingiustizie viviamo bene, perché questa è la sfida e non facciamo sconti né chiediamo gli occhi per stare bene, né diciamo che comunque ci penserà il Signore, quindi le nostre prospettive sono sempre positive.

C'è anche una morte interiore che, toccata dalla salvezza, ci permette di risorgere e di vivere la realtà nella sua pienezza, nella sua interiorità.

Se questo fa parte della nostra esperienza in maniera forte, costitutiva – ancor prima dei dati, dell'analisi, dell'informazione, delle competenze che occorrono, credo che il discorso della pace e della giustizia diventa uno degli elementi che voi date ogni volta che vi muovete. Questa è la forza di una testimonianza che è legata alla caratterizzazione delle persone.

Penso che questo dovrebbe aiutarci a capire un po' di più, perché non è sufficiente né fare gli arcobaleni, né darsi le mani.

Puntiamo a qualcosa in più che chiede un tirocinio di vita spirituale, chiede una profonda conoscenza di Dio.

Detto questo come premessa, cerchiamo di capire: ma allora come facciamo noi ad affrontare il tema della giustizia e della pace nella nostra vita concreta?

Credo che, per poter affrontare questi temi, deve affiorare che noi siamo in grado di sviluppare e di interagire con le dimensioni istituzionali. Cioè la società è organizzata, strutturata, gerarchicamente responsabile con delle competenze e responsabilità precise e riconoscibili.

Quando noi interveniamo su un tema specifico, dobbiamo individuare i responsabili, chi può decidere e non è più un problema di affinità ma di capacità relazionale a livello istituzionale e quindi, quando parlia-

Interazione
con le istituzioni

mo di questi argomenti, dovremmo essere in grado di pensare ad una operatività con i governi, nondimeno con le istituzioni economiche e culturali, con gli organismi internazionali e soprattutto con la politica.

Se noi facciamo un'azione a livello di giustizia per poter dare forma a un miglioramento della vita, della condizione di vita delle persone, immediatamente dopo aver capito che cosa la parola di Dio ci dice, ci chiede, come pensiamo che storicamente sia realizzabile e concretizzabile questa luce?. Che capacità abbiamo di relazioni istituzionali per l'operatività?. Anche qui, pur rispettando tutti gli atti di generosità, molto diffusi, mi sembra che la vera carenza nella nostra gente sia che non si ha la capacità a portare a sistema le azioni dei singoli.

Vorrei esporre una piccola provocazione.

Le così blasonate adozioni a distanza che costano cinquanta-mila lire al mese, a livello di cambiamento delle relazioni familiari e a livello del cambio delle politiche, che cosa hanno portato? Io do cinquantamila e mi mandano la foto: non è che queste cose non si devono fare, è che noi abbiamo ancora una situazione individuale, manca assolutamente una lettura istituzionale.

Credo sia qui l'aspetto più delicato, perché noi, a livello interrelazionale (che poi è la traduzione, l'ampliamento di una visione individuale) funzioniamo abbastanza e invece a livello oggettivo, istituzionale, giuridico, regolamentato e riconoscibile siamo drammaticamente fiacchi!

Questo è un salto operativo. Per me parlare di pace e giustizia vuol dire appunto essere in grado di fare un'azione che abbia un significato e che vada a interagire coi soggetti istituzionali, perché di questo si tratta, e quindi vuol dire incominciare (qui vediamo se poi mi rimarrà il tempo) a fare un discorso anche politico.

Se questo è vero, ci rimane un problema grossissimo: è possibile individuare dei percorsi che dicano la realizzazione della giustizia e della pace? È possibile cioè vedere se riusciamo noi a creare un qualche cosa che poi rimanga e che vada oltre il nostro impegno personale?

Il cammino è abbastanza lungo. Ho l'impressione che il tempo non me lo permetta, ma io ho portato qui tre realizzazioni pubbliche che a mio parere ci indicano un percorso coerente con quello che ho detto fino adesso.

Il problema non è sapere quanti metri cubi d'acqua hanno alluvionato una zona, ma capire come io sono in grado di ricostruire la zona dopo l'alluvione.

C'è un problema innanzitutto di coscienza e la coscienza è questa: che i problemi dell'umanità possono essere risolti solo con la solidarietà globale, con la globalizzazione della solidarietà. È quello che il Papa ha detto poco tempo fa.

Per esempio, parlare della globalizzazione della solidarietà supera di molto (permettetemi anche questo) i nostri fenomeni emergenti delle posizioni no global, perché non ci fermiamo lì.

In questo senso, credo che a Genova la pastorale del lavoro e le associazioni cattoliche, che si interessano di questi problemi, hanno dato una testimonianza interessantissima di proposizione serena e che non si è fatta schiacciare dalle opposte fazioni.

Il primo elemento è una nuova coscienza ed è che si incomincia a parlare di solidarietà globale o di globalizzazione della solidarietà; un secondo elemento credo che sia la raccolta di dati, cioè voi non potete non sapere! Non so quanto voi sappiate, so solo che non potete non sapere.

Cosa bisogna fare per sapere? È una cosa interessantissima, ma l'affiderei a voi.

Cioè io dico: "Abbiamo delle persone che hanno la fortuna infinita di sei anni dedicati allo studio; possono non sapere?". Ma se voi non sapete chi è che può sapere?!

C'è tutto un problema di selezione di cose che dobbiamo sapere, che possiamo sapere, tutto quello che volete voi, ma attenti! Volete dirmi che voi siete scusati e quindi potete non sapere? Non lo so!

Globalizzazione della solidarietà

È una domanda che faccio molto serenamente, però diventa importante, perché dalla semplice informazione dei giornali a un'apertura a queste tematiche, a me sembra che oggi, in una corretta impostazione spirituale, quando dentro di noi entrano questi temi, invece di trovarci dispersi veniamo ricondotti ancora una volta al Dio della pace e della giustizia.

Allora è chiaro: siamo capaci di globalizzazione della solidarietà se abbiamo una capacità anche di una informazione che non consideriamo 'diversa' o 'disturbante'!

Perché, a parer mio, oggi è omissione grave non sapere, non informarsi, vivere in qualche modo estranei a problemi che inesorabilmente ci coinvolgono, anche se la tendenza è di rimuoverli e che non possiamo essere al di fuori di questi problemi nel senso che comunque ci siamo dentro.

Voi potete non interessarvi di nulla, ma l'aria la respirate anche voi! O voi perché siete in seminario o in cappella l'avete già filtrata? O perché vi occupate della realtà ecclesiale il resto è filtrato e si sistema per conto suo?

Faccio fatica a pensare ciò, ma – vedendo certi comportamenti – mi viene da pensare che ciò esista.

L'informazione è indispensabile, ma non perché bisogna che aggiungiamo qualcosa alle nostre conoscenze e quindi, oltre alla liturgia delle ore, leggiamo anche il giornale; è la vita che, a un certo punto, richiede questo tipo di informazione e allora la nostra re-

sponsabilità è grande, perché non si può dire che non conosciamo e l'ignoranza è una colpa!

Detto questo, vorrei farvi due o tre esempi molto concreti di intervento per quanto riguarda la giustizia.

Gli esempi che avevo pensato sono questi.

Martin, allora segretario del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace al WTO, nel '99: che cosa ha detto, come lo ha detto e che tipo di intervento ha fatto?

Il secondo è stato la campagna di riduzione del debito dei Paesi più poveri; un'azione magistrale dal punto di vista del metodo e mi sembra anche dei risultati.

Il terzo è che tutti questi discorsi dovranno, prima o poi, arrivare a una questione: il problema politico. Non si può parlare di giustizia e di pace senza passare attraverso la politica.

C'è un'altra cosa che pochi sanno, ma l'anno scorso abbiamo avuto ottantadue associazioni cattoliche che hanno firmato un documento che si chiama 'di rete in opera', l'opera delle reti, intitolato "Prendiamo il largo", perché si pensa ad una visione politica della realtà partendo dalla dottrina sociale della Chiesa.

Inaudito che i cattolici siano d'accordo su una cosa anche quando parliamo di politica. Questo ormai è il grande segno nuovo di questo tempo.

Fatte le premesse e create le condizioni diventiamo operativi; come si opera? Direi le tre caratteristiche.

Noi serenamente e chiaramente facciamo riferimento alla dottrina sociale della Chiesa; cioè: non c'è da vergognarsi! Ricordate che non è poco dire così, nel senso che l'esperienza che facciamo di Dio ci dà una visione dell'uomo e questa noi trasmettiamo, questa noi cerchiamo di concretizzare.

Il secondo punto è fare proposte concrete e fattibili. Quando parliamo di questi problemi dobbiamo dire: "Oggi siamo in grado di riempire questo bicchiere d'acqua". Tu puoi dire: "Ma c'è un'umanità che sta morendo di sete!"; "Oggi riempiamo questo bicchiere, va bene?".

Ricordate che sarebbe già miracoloso essere d'accordo che oggi questo è il bicchiere che possiamo riempire, perché se noi parliamo ci sarebbero quelli che dicono: "No, c'è bisogno di centomila metri cubi d'acqua, quindi io mi dissocio". Dopo noi andiamo a fare queste cose, cioè sulle azioni concrete diventiamo fragili.

Quindi, proposte concrete e fattibili.

Il terzo elemento è la relazione tra le istituzioni, il livello istituzionale per l'operatività.

La dottrina sociale della Chiesa da voi la considero macinata, ruminata, digerita, assimilata, tutto quello che volete, perché veramente io sono un appassionato di quella cosa, perché è veramente interessante.

Come si opera?

Trasmissione delle coscienze

La nuova frontiera sono le conoscenze e la trasmissione delle conoscenze e la proprietà delle conoscenze di fatto, su questo si giostreranno le relazioni tra i Paesi, e i diritti di proprietà intellettuale saranno quelli che, se non vengono equamente distribuiti, fanno morire i Paesi poveri.

Perché quello che prima un Paese era in grado di prodursi, farsi anche una semente, una pianta dall'esperienza concreta, domani non potrà più farlo, perché ci sarà la multinazionale che dice: "Questo lo comperi da me, perché non esiste più in natura, ce l'ho solo io".

Essere sui problemi in tempo vuol dire che puoi dire la tua. Arrivare quando il discorso è chiuso, ti dicono: "No grazie, è interessante, ma abbiamo già chiuso".

Problemi concreti con proposte concrete e ho visto che questa è una cosa che a me è riuscita interessantissima, perché l'ho vista proprio nuova nel suo genere e da che cosa si deduce questo? Giovanni Paolo II dice: *"Troppo spesso i frutti del progresso scientifico, invece di essere messi al servizio dell'intera comunità umana, sono distribuiti in modo tale da aumentare o addirittura rendere permanenti le ingiustizie e le disuguaglianze. La Chiesa cattolica ha sempre insegnato che vi è un'ipoteca sociale su tutta la proprietà privata. Concetto che oggi deve essere applicato anche alla proprietà intellettuale e alla conoscenza"*.

Mi sembra che ci aggiorniamo e vediamo che i problemi stanno cambiando. Questo è importantissimo per la nostra cultura, perché vediamo allora che, accanto ad un principio permanente nel tempo – che è quello di questa ipoteca sociale sulla proprietà privata – noi ne riusciamo a modulare e a coniugare le problematiche. Questo diventa interessantissimo.

Un altro elemento, che tocca anche tutti noi, è il problema dell'agricoltura che i paesi poveri vivono in maniera molto forte; c'è un problema: da noi l'agricoltura vive solo se viene sovvenzionata, senza assistenza non vivrebbe, in Italia sarebbe impossibile. C'è un equilibrio che impedisce agli altri prodotti di essere venduti.

Vi dicevo "questioni concrete", ma questioni concrete che vanno trattate dove? Vanno trattate in questo contesto e infatti questo è il documento che il Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace ha dato ai rappresentanti del WTO.

Quindi non grandi sistemi; prendiamo la proprietà intellettuale, prendiamo l'agricoltura, prendiamo il tessile, prendiamo il fatto che, per pensare giustamente uno sviluppo, che cosa bisogna fare? Bisogna che formiamo delle persone dal punto di vista delle conoscenze e delle tecnologie.

Questa individuazione di problemi concreti permette azioni concrete.

Secondo elemento. La campagna per il debito; mi riferisco a un testo che non so se è stato pubblicato, per quello che so io, no; è la relazione che mons. Nicora ha fatto all'assemblea generale della CEI l'anno scorso, nel 2001, perché correttamente ha detto: "Noi abbiamo un debito nei confronti di quelli che hanno dato ed è quello di far tornare le informazioni". Non so quante volte voi avete sentito questo modo di ragionare.

Lo ripeto, ha detto: "Ho un debito, di far tornare l'informazione su quello che è stato fatto" e l'ha fatto.

La campagna del debito che cosa ha di interessante? Come prima cosa non erano i soldi, era la coscienza. Che cosa hanno mosso? Cinque milioni di persone sono state raggiunte in Italia dal discorso del debito, quindi si crea mentalità. Ed era il primo obiettivo.

Secondo: uno dei pochi casi in cui quasi tutte le componenti della Chiesa italiana hanno dato il consenso secondo i miracoli che cominciano a farsi. E voi sapete che basta indire un'azione che la Congregazione A dice no, quell'altra dice ni, quell'altra dice sì; uno tira avanti, l'altro tira indietro... Praticamente quasi tutti d'accordo. È una seconda caratteristica per poter operare.

Terzo: una rigosità nel metodo; hanno raccolto trenta-quattro miliardi, però cosa hanno fatto dopo?

Sono diventati interlocutori, direttamente col governo italiano, direttamente con gli altri governi; la grande novità è che quello che è stato fatto, non è stato direttamente al tale istituto o alla tal suora, no! È passato attraverso il riconoscimento istituzionale di questa azione.

Quindi lo stesso governo italiano si è posto questi problemi; ma anche i due governi dello Zambia e della Guinea; a Conakry, dove sono stati fatti gli interventi si è attuata una politica di coinvolgimento delle persone per cui l'azione si è mossa non solo come capacità di dare, come raccolta di offerta, ma a livello istituzionale più alto, con il riconoscimento dei governi interessati.

Qualche giorno fa è stata annunciata un'altra riduzione del debito, perché poi questa posizione della Chiesa italiana si è tramutata in legge del governo italiano, per cui si sono assunti degli obblighi a cui rispondere.

Però varrebbe la pena operare così, perché così davvero si realizza il processo della giustizia e della pace.

L'ho detto in estrema sintesi, però non so se si è capito il metodo: un problema concreto, si scelgono solo due Paesi, una barca di soldi, abbiamo raccolto trenta-quattro miliardi, ma sono in aggiunta a tutti quelli che lo Stato italiano ha cancellato, perché il progetto è diventato legge. Ecco cosa vuol dire lavorare a livello istituzionale e dopo, tra la gente, è nata questa coscienza che di fatto non è possibile far pagare una cosa a uno che non la può pagare; sembra l'uovo di Colombo!

Fate pagare a uno che non ha niente da darvi! Ma accettare che non paghi è il problema. Io devo dare a te diecimila lire; tu sai che io non te le darò mai, perché non le ho, che cos'è? Che tu puoi sempre considerare che io devo dartele. Da un certo punto in avanti invece tu devi considerare che io non devo più dartele, senza avertele date; questo è stato un forte intervento sulla mentalità, ma a livello istituzionale di governo. E guardate che si è partiti dal tentativo di dare un segno che il giubileo ha ancora una sua attualità.

Ritorniamo alle grandi idee allora? Ritorniamo in questo caso alla Bibbia, per fare un esempio; ritorniamo ai concetti del vangelo, che poi diventano fecondi e interessantissimi.

Il terzo punto era la storia dell'opera delle reti dove finalmente c'è un gruppo notevole peraltro di aggregazioni che praticamente hanno deciso che, facendo riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, è possibile assumere un impegno politico.

È da un anno che lavoriamo per dire: "Guardate, riteniamo che voi politici – che dovete fare lo statuto nuovo delle vostre regioni – per applicare il principio di sussidiarietà, che è un principio nostro, dovete fare: uno, due, tre, quattro cose"; incredibile!

Capite cosa vuol dire?

- Partire dalla dottrina sociale, principio di sussidiarietà
- Arrivare a situazioni concrete proponibili e fattibili, difficilissimo applicare il principio di sussidiarietà, non crediate che sia facile, in uno statuto!
- Terzo elemento, chi è che interpreta la sussidiarietà in questo contesto dove c'è la seconda carica dello Stato, ci sono i presidenti delle regioni che poi sono i responsabili. Parleranno cinque minuti: Pezzotta, CISL; Bedoni, Coldiretti; Bobba, ACLI; Patriarca, terzo settore.

E loro diranno: "Noi, che siamo i rappresentanti riconosciuti di questa società, abbiamo titolo per dirvi come va scritta la sussidiarietà". Questi sono i cattolici che dicono: "Noi abbiamo delle cose che possiamo dire, ve le presentiamo, poi siete voi politici che deciderete che cosa fare. Noi vi diciamo come potrebbero essere applicate, quindi è un passo prima dell'agone politico, ma è determinante perché usciamo dal fatto della pura enunciazione dei principi.

Per fare giustizia e pace occorre quindi il punto di riferimento, il percorso fattibile, proposte concrete e fattibili, l'incontro con l'istituzione. Vedete che allora il metodo, a mio modestissimo parere, potrebbe funzionare?

Anche noi abbiamo voluto fare questo convegno che sarà nazionale e, per la prima volta, non sono più i cattolici che sono col centro destra o col centro sinistra; per la prima volta sono i cat-

tolici che dicono come loro vedono strutturata la nostra società italiana.

Il terzo punto, che sarebbe quello che forse interessa più voi, è quello delle scuole di formazione socio-politica, la dottrina sociale e l'insegnamento sociale nel percorso ordinario della pastorale.

Vorrei che fossero chiari i livelli di intervento.

Voi che avete la responsabilità di una comunità, in voi dovrete portare tutti i livelli di intervento e poi realizzate quello che storicamente si può, ma dentro di voi ci deve essere tutto.



Conclusioni

Monsignor GIANCARLO BREGANTINI

Vescovo di Locri e Presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

Ricordo qualche cenno della mia esperienza, perché credo che le stesse dinamiche che vivete voi le ho vissute anch'io con le stesse domande, quindi è utile un confronto e penso che la mia esperienza vi può sorreggere e illuminare.

Sono nato in questa terra, qui vicino, nella Val di Non (la valle delle mele), in un paese contadino.



In questa esperienza la realtà che ho imparato ad ascoltare per primo è quella della terra, proprio la terra nella sua bellissima gravidanza che ha anche nel mondo biblico. La terra è il dono di Dio più grande che abbiamo accanto alla vita; la vita e la terra sono i due grandi doni e questo fa sì che ognuno sia profondamente radicato alla terra in cui vive, in cui è nato prima di tutto, in cui ha le sue radici; una terra che non potrà mai essere cancellata, un po' perché la lingua e l'accento si sentono dovunque uno vada, un po' anche perché Gesù è sempre "Gesù di Nazareth"; dovunque sia è sempre Gesù di Nazaretore

È sempre segnato da questa appartenenza che è decisiva; un'appartenenza di cui dobbiamo essere fieri, ognuno nella sua storia: questo vale per me in quanto più approfondisco la mia appartenenza, più scopro il disegno di Dio, ma vale anche per i giovani o per le persone che incontro.

Ognuno ha una sua appartenenza e uno degli scopi più grandi della pastorale del lavoro è essere capaci di scoprire e far valorizzare questa appartenenza alla terra.

L'ascolto nasce da qui, da questo 'amore' alla terra, che all'inizio è di natura istintivo, che viene reso sempre più profondo dagli studi biblici: la Bibbia aiuta tantissimo a capire l'amore alla terra, perché la parola è legata sempre a una terra; non c'è mai un Dio che appare fuori di un luogo; c'è sempre un luogo, c'è sempre un tempo e un luogo e, oltre al mondo biblico, questa esperienza diventa poi spiritualità ed ecco la liturgia con le sue varie forme, modi espressivi, che raccolgono l'esperienza di un luogo.

L'ascolto è possibile se c'è amore alla terra.

In questa esperienza io ho sempre sentito vivissimo un brano di Isaia che mi ha sempre molto guidato (*Is* 61): «Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia, come uno sposo che si cinge il diadema e come una sposa che si adorna di gioielli. Poiché come la terra produce la vegetazione e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti i popoli» (vv. 10-11); e poi: «Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio. Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo» (*Is* 62,3-4).

Questo per me è il punto di riferimento centrale.

La pastorale del lavoro parte da un radicamento, un territorio o una terra che ciascuno di noi ha dentro e che diventa sempre più bella quanto più è amata, come una terra sposata.

In effetti, si vede subito quando la terra non è sposata, non è amata; vuol dire che è abbandonata o trascurata o in disordine o è oggetto di contesa, di dominio, di litigio, di rapina; pensate a Amos e a tutto il discorso della giustizia legata attorno alla terra (cfr. *Am* 4).



Il primo incontro che io, figlio di contadini, ho avuto modo di capire è questo amore alla terra, che mi ha dato questa esperienza e in questo senso mi ha molto aiutato poi ad approfondire un altro elemento, sempre partendo dalla spiritualità: Gesù a Nazareth.

Credo che un punto centrale della pastorale del lavoro sia proprio Nazareth. Nazareth con la sua semplicità, con la sua perifericità, il fatto che lì Gesù impara a lavorare.

Nazareth è, per la pastorale del lavoro, il simbolo, il punto centrale di riferimento, perché c'è il ruolo di Giuseppe (con tutta l'importanza di ogni papà), il ruolo di Maria (ogni mamma che si inserisce in questo discorso) e la sua figura di ragazzo che cresce, che impara, che fatica, che impara l'obbedienza dalle cose che patì (cf. *Eb* 5,8), che entra dentro la storia con la sua fatica.

Allora il figlio del carpentiere o carpentiere lui stesso (cfr. *Mt* 13,55; *Mc* 6,3) è diventato per me sempre un riferimento.

In questo senso io ho avuto la grazia di incontrare, come forse molti di voi, la spiritualità di Charles de Foucauld che mi ha molto aiutato; i piccoli fratelli, il libro di Voillaume "Come loro" sono stati utilissimi.

Io devo molto, nella mia esperienza vocazionale, a un incontro con Carlo Carretto; dopo la terza liceo, nel classico "68" ero smarrito. Eravamo in cinque seminaristi, tutti molto affiatati, alla fine ci siamo ritrovati, dopo gli esami di maturità, a dire: "Che facciamo?". Permettete se ve lo racconto, ma è un pezzetto di storia che forse avete visto anche voi. Uno disse: "No, io non condivido questa scelta e se n'è andato...". "Io vorrei sposarmi" (e poi non s'è sposato) e l'altro: "Vorrei fare una scelta laicale ed è entrato in Comunione e Liberazione facendo la scelta matrimoniale, ma è ancora una figura molto autorevole".

Siamo rimasti in due, ci siamo guardati attorno molto smarriti e io ho chiesto di andare a Spello. Lì ho incontrato fratel Carlo Carretto, in un momento decisivo della mia vita, appena finita la maturità da qualche giorno. In questa esperienza lui mi vide molto confuso; quasi pretendevo che Dio mi rispondesse: "Che devo fare?". Quando lui mi vide così mi smontò di colpo e mi disse: "Se tu pretendi da Dio la risposta, Dio non te la darà, perché Dio non risponde a gettone; risponde certo, ma quando lui vuole, non quando tu lo pretendi".

In questo senso, in un quarto d'ora di dialogo, appena arrivato, ha smontato le mie sicurezze da sessantottino!

Il "68" era un'epoca in cui si credeva che il mondo fosse nelle nostre mani; mia madre, che sempre mi ha ridimensionato diceva con una frase trentina: "A vent'anni sembra di poter dominare il mondo!". Questo era un po' il mio senso: che tutto fosse nelle mie mani, nella mia vita e lì Carlo Carretto mi ha smontato subito, dicendomi: "Guarda, la vita non è nelle tue mani, è nelle mani di Dio; Lui deciderà di te, tu ascolta, mettiti in ascolto".

Quell'esperienza, che forse anche voi avete fatto di Spello, quella settimana di preghiera e grande silenzio, di lavoro al mattino, mi ha dato la possibilità di purificarmi dentro e al termine della settimana, in uno degli eremi che sono sopra il monte Subasio, passando il giorno e la notte (ci avevano indicato come fare, portando un po' di pane per sopravvivere e un po' d'acqua...) in quell'esperienza ho sentito fortissimo il segno di Dio. Avevo davanti il libro che lui ci aveva dato "Al di là delle cose", che è ancora un ottimo libro di Carretto, molto efficace e, in quella notte (che per me è come memoriale) mi chiedevo: "Ma c'è Dio, c'è la felicità, c'è la vita, c'è la speranza?" Tutte le grandi domande di ogni giovane... .

In questo senso la risposta che mi veniva data dentro il mio cuore era: "Dio c'è, ma è al di là delle cose. Trovi la felicità al di là delle cose".

Lentamente scoprii in maniera personalissima che Dio c'è, che esiste, ma che non è nelle mie mani, che è al di là delle cose, al di là di me.

Scoprii che questa esperienza era la mia esperienza e allora decisi di continuare il mio cammino in seminario.

Ero a Verona, io sono della congregazione degli Stimmadini; sono cresciuto a Verona, all'istituto teologico. Tornai e ricominciai il mio cammino, però veramente anche questo fa parte di questo stile in cui la storia e la parola si legano profondamente insieme, convinto sempre che c'è qualcosa al di là di me.

Per quanto io possa avere in mano la storia, la storia mi sfugge sempre, perché non è nelle mie mani, ma nelle Sue.

In questa dimensione allora ho imparato tantissimo a valorizzare tutto quello che avviene, ma a essere certo che poi c'è uno spazio che non è prendibile, non è gestibile da me, ma è condivisibile solo in una dimensione di fede forte, di preghiera e di accoglienza della sua Parola.

Poi la pastorale del lavoro dentro di me è nata come spontanea realtà.

Fatta questa grande scelta ho chiesto di condividere la vita e sono andato a lavorare come operaio. Prima a Porto Marghera con un bel gruppo di preti operai di Verona durante l'estate, il primo anno di teologia; ho fatto due mesi, ma intensissimi, in un ambiente tremendamente inquinato come Porto Marghera e come era poi anche a livello ideologico, e poi ho fatto due anni alla Biasi, una fonderia di Verona con la quale siamo ancora in buoni rapporti, che poi ha saputo del mio itinerario, ecc.. L'ho trovato anche l'anno scorso Paolo, che allora era il dirigente molto rigido dell'azienda dove io lavoravo, ed è stata un'esperienza molto utile (quella dei preti operai, non so se l'avete sentita raccontare, non so se è venuto fuori qualche cenno qui).

È stata un'esperienza avvincente, perché ha spinto la Chiesa, pur con qualche estremismo (e io di estremismi ne ho visti di notevoli), ad uscire, ad accorgersi che c'è una classe operaia che non deve aspettare, ma deve incontrare non solo ai cancelli delle fabbriche, ma dentro come loro e in questo senso riemerge la figura di Gesù a Nazareth.

Perché è lì il segreto di tutto. Per la pastorale del lavoro Nazareth è l'icona permanente, perché è lì dove Gesù ha sperimentato, nella sua carne, di essere figlio del carpentiere o come dice Marco lui stesso il carpentiere: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria?» (6,3).

Questa esperienza mi ha molto provato e molto aiutato.

Chiaramente non vi dico da seminarista per arrivare nel mondo del lavoro; tutti i problemi; ovviamente non si doveva dire che ero seminarista, se no cascava il palco!

Abbiamo dovuto inventare tutta una serie di storie, perché altrimenti ti etichettavano subito; poi lentamente, dopo diversi mesi, è emerso adagio, adagio, quando già c'era un'amicizia, quando già c'è un incontro vero con le persone a tu per tu senza etichette.

Ed è stato utilissimo; ho imparato veramente tante cose; anche adesso, come vescovo, ringrazio Dio di aver vissuto questa esperienza del mondo del lavoro. Io ero ancora studente, non ero prete. Al terzo anno di teologia ho interrotto, poi due anni di lavoro e poi ho ripreso la teologia.

Mi è stato utile anche perché il lavoro e la fatica è la vera realtà della gente; questo è il fatto!

La gente fatica e tribola tutti i giorni, perciò un prete non può non pensare a chi ha davanti. Alle volte noi rimproveriamo troppo la gente nelle prediche, pensando che siamo sempre noi nel giusto e loro devono sempre imparare!

Ma mettiamoci qualche volta nei loro drammi, nei loro problemi, nelle loro situazioni, nelle loro angosce, nella rabbia, nelle fatiche; noi cominciamo alle 5,30 di mattina, quindi bisognava alzarsi alle 4,30 e poi turni, cioè tutta una serie di cose.

Questo mi ha aiutato molto a ridimensionarmi; la gente va molto ascoltata, non ascoltata solo tecnicamente (anche questo), ma dentro la loro storia.

Mi ricordo una volta a Crotona: io sono stato catapultato di colpo nel '76 nel Sud e lì sono sempre rimasto; prima a Crotona, poi a Bari e poi a Locri.

Tutta la mia vita l'ho vissuta al sud. A Crotona mi ricordo una volta in una fabbrica alla Pertusola, fabbrica rossa, ma proprio durissima nei confronti della Chiesa, io dissi al vescovo col quale avevo un ottimo rapporto (monsignore Agostino ora vescovo a Cosenza): "Guardi che bisognerebbe andare"; e lui: "Vai tu". "E cosa gli devo dire?". Mi ha detto alcune cose, le ho messe giù, me le sono scritte e poi andai a parlare.

A un certo punto qualcuno disse: "Adesso ci parlerà il padre Giancarlo a nome del vescovo".

Non vi dico che fischi che ho preso. Mi hanno fischiato per cinque minuti in maniera fortissima! Il mio povero foglio tremava come una foglia veramente, perché non sapevo. Quindi mi sono trovato veramente spiazzato di fronte a questi lavoratori che ti fischiano e io sul palco.

Ho aspettato benevolmente che finissero, poi ho detto: "Avete ragione a fischiare, perché è vero che – come Chiesa – siamo sempre stati lontani...", – anche un po' vecchi problemi, la scomunica dei comunisti, ecc. –; però sappiate che io ho lavorato in una fabbrica molto peggio della vostra!".

Allora hanno cominciato a fare un po' di silenzio, ho raccontato la mia esperienza, si sono messi tutti in ascolto; ho dato delle indicazioni frutto della mia esperienza; io ero iscritto alla FIM, sindacato della CISL metalmeccanici; tutto questo ha dato a loro un atteggiamento e, alla fine, ho avuto un grandissimo applauso, perché chiaramente hanno accolto la mia vita e difatti dopo sono sempre andato avanti e indietro nell'azienda finché è arrivato il vescovo in visita pastorale e poi è arrivato anche il Papa nel 1984 ed è entrato anche lui.



Facoltà di Scienze Sociali



Corso di Laurea in
Economia aziendale e bancaria

Anno Accademico 2003/2004

Master Universitario di 1° Livello
Management e responsabilità sociale d'impresa

Obiettivi

Dopo i recenti scandali di imprese come la ENRON, e le risposte legislative relative, il mondo imprenditoriale è spinto con una nuova forza verso la realizzazione di valori come onestà, trasparenza, responsabilità sociale ed ambientale. Parallelamente è in atto un processo di ripensamento della funzione delle diverse componenti dell'azione sociale, che include un ripensamento sul ruolo delle imprese nell'assetto sociale come tema esplicito. Accanto alla finalità centrale di produzione, si rivelano sempre più chiare le responsabilità sociali delle entità produttive (RSI) e la centralità della formazione dei nuovi managers che ne portano la responsabilità.

Per rispondere a questa serie di pressioni sociali, economiche ed ambientali, un numero crescente di imprese promuove delle strategie di responsabilità sociale allo scopo di inviare un segnale alle parti interessate, con la speranza che tale impegno contribuirà anche ad aumentare la loro redditività.

Le Nazioni Unite con il Global Compact del 1999, l'OCSE con i Principi Direttivi per le imprese multinazionali, l'OIL con la Dichiarazione sulle imprese multinazionali e la politica sociale, e l'Unione Europea con la Carta Sociale e il Libro Verde – *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese* (2001) – sono all'avanguardia di questo movimento. Inoltre l'Italia avrà la presidenza UE nel secondo semestre 2003. Il Ministro del Welfare, Maroni, ha già lanciato lo scorso 13 dicembre 2002 il progetto CSR-SC (Corporate Social responsibility – Social Commitment) per un'attuazione italiana delle linee europee.

L'obiettivo primario del Master è quindi quello di preparare all'interno delle aziende e delle istituzioni, alcuni esperti portatori di queste istanze, che fungano da interfaccia tra la direzione aziendale e le istanze sociali presenti sul territorio o ambito di azione, e che siano anche in grado di incidere autonomamente sullo sviluppo applicativo di un modello d'azione accettabile dalle diverse componenti.

Destinatari

Il Master è destinato prevalentemente a laureati in discipline economiche, giuridiche, scienze politiche. È comunque possibile l'ammissione con altri titoli di laurea.

Potranno essere ammessi anche operatori non in possesso del diploma universitario o laurea, in qualità di uditori.

Posti disponibili

Per il 2003/2004 è stabilito un numero massimo di 25 partecipanti ed uno minimo di 15.

Quota di partecipazione

È fissata in Euro 1.500 pagabili in due rate uguali. La prima al momento dell'iscrizione, la seconda entro il 30 Febbraio 2004.

Sono previste numerose borse di studio.

Struttura e durata

Il Master prevede 300 ore di lezioni frontali e 100 di stage presso aziende ed istituzioni. Sono previste inoltre tavole rotonde ed incontri con esperti.

Le lezioni verranno impartite per la durata di 25 settimane: inizieranno a novembre 2003 e termineranno in maggio 2004. Si terranno il venerdì pomeriggio (dalle 17:30 alle 20:30) e il sabato (9:00/12:00 – 14:00/17:00) durante 25 settimane, per 12 lezioni settimanali.

Ammissione

La domanda di ammissione, scaricabile dal sito delle due Università, va corredata dal certificato di laurea e dal curriculum vitae. I candidati saranno selezionati sulla base di tali documenti e

di un eventuale successivo colloquio individuale. Gli ammessi al Master riceveranno comunicazione scritta e dovranno perfezionare l'iscrizione entro il **31 ottobre 2003**.

Stages

Gli stages saranno realizzati in forma personalizzata presso imprese e istituzioni che lavorano attivamente sulla RSI, sotto la responsabilità di un tutor.

Stages all'estero

Un accordo tra la Facoltà di Scienze Sociali e la St. Thomas University di St.Paul/ Minnesota permetterà agli studenti che parlano inglese di seguire uno stage presso una delle più grandi Business School degli USA.

Sede delle lezioni

Angelicum: Roma, Largo Angelicum 1 [via Nazionale]

Programma dei Corsi

Economia ed etica
Politica economica
Strategia d'impresa
Organizzazione e gestione delle risorse umane
Comunicazione d'impresa
Imprese ed ambiente
Lo sviluppo della 'Responsabilità Sociale d'Impresa'
Misurazione dell'attività sociale (SA 8000 ecc.) e redazione del bilancio sociale.

Crediti formativi e conseguimento del titolo

Il Master è conforme alla riforma universitaria e prevede quindi un carico di lavoro di 1500 ore pari a 60 crediti, così assegnati: 30 alle lezioni, tavole rotonde ed incontri con esperti; 10 agli stages; 20 alla studio personale.

Sono previste verifiche scritte e/o orali alla fine di ciascun modulo, alle quali sarà attribuito un voto in trentesimi ed una prova finale in forma di elaborato scritto e relativa discussione, la cui votazione concorrerà, con quella delle prove intermedie, a determinare la votazione finale.

Comitato Scientifico

Proff. G. Palmerio (LUMSA, già componente della Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato), H. Alford (Angelicum), F. Marzano (Roma, La Sapienza), F. Compagnoni (Angelicum), S. Zagni (Bologna).

Dr. A. Fraccaroli (responsabile progetti e strategia delle risorse umane del Gruppo Bancario Credito Valtellinese); G. Galli (giornalista economico); Dr. G. Rossi (responsabile ufficio stampa e comunicazione di UNACOMA – Confindustria), Dr. G. Santini (segretario confederale CISL); Ing. F. Vitucci (Logo 2000); Dr. Marco C. Veronesi (Comunità di Capodarco).

Direttori del Master

Prof.ssa Helen Alford e Prof. Giovanni Palmerio

Per informazioni

ANGELICUM – Dr. Emiliano Fiore, Rettorato, Largo Angelicum 1 – 00184 Roma
tel. 06 67 02 341; fax 06 67 90 407; e-mail rettore@pust.urbe.it
www.angelicum.org

LUMSA – Dr. Maria Teresa Tardani, Via Pompeo Magno, 22 – 00192 Roma
tel. 06 68 422 467 – 06 68 422 484; e-mail perfezionamento@lumsa.it
www.lumsa.it